

N. 1-2 Gennaio - Aprile 2009
Anno XLV - N. 1-2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier:

Il Prado a servizio del prete diocesano

- 6 *I segni dei tempi (Renato Tamanini)*
- 11 *La settimana di Esercizi Spirituali a Lecceto (Firenze):
Patrizio Fabbri con testimonianze di d. Paride e Paolo V.*
- 19 *Esercizi spirituali a Eupilio (Galliano): Giambattista e
testimonianze di don Luigi e don Ettore*
- 27 *"Crescere nelle virtù che preparano al sacerdozio"
Accompagnamento spirituale dei seminaristi (don
Giandomenico Tamiozzo)*
- 34 *Ripensando all'Assemblea sinodale del Clero di Milano
(Fabio Fossati)*
- 38 *La chiesa dei deboli (Olivo Bolzon e Gruppo di
Castelfranco))*

43 Pratiche pradosiane

- 43 *Antonio Chevrier e San Paolo (Yves Musset)*

55 A. Chévrier

- 55 *Cercare e formare i collaboratori che Dio dona*

63 In famiglia

- 63 *Lettera di Damiano Meda*

66 Avvisi

- 66 *Appuntamenti del gruppo laici del Prado*

EDITORIALE

Come ci ricorda Renato nella sua introduzione al Dossier di questo numero del Bollettino, quest'anno vorremmo aiutarci a riscoprire una categoria "teologico – spirituale" tanto presente nel Concilio Vaticano II e tanto stimolante per la nostra vocazione pradosiana: quella di "**Segni dei tempi**".

E lo vorremmo fare con la nostra tipicità, rinnovando l'impegno ad uno sguardo contemplativo sulla realtà della storia umana che viviamo, per saper cogliere la presenza e l'azione del Signore e sapere quindi discernere passi e appelli di fedeltà "collaborativa" alla sua Opera nel mondo.

È questa docilità allo Spirito creatore e rinnovatore che vorremmo aiutarci a vivere, raccontandoci scelte di vita e modalità concrete di impegno che si muovono in questa linea.

Come sempre quindi non tanto analisi e riflessioni teologiche, pur necessarie, ma storie e comunicazioni di vita rinnovata dal desiderio di questa fedeltà.

E per non andare troppo "lontano" cominciamo da noi.

In questo primo numero vorremmo cogliere qualche aspetto della vita di noi pradosiani; attraverso il quale cerchiamo di essere un "segno" di attenzione viva e propositiva ai preti con i quali condividiamo il nostro servizio ecclesiale.

Il **Dossier** vorrebbe presentare qualche concreta esperienza dalla quale potrebbe emergere che richiamo vivo siamo per le nostre chiese locali, in particolare per il nostro presbiterio.

"Ordinati una Chiesa particolare e membri stabili di un presbiterio diocesano con il quale condividono il ministero e la fraternità sacramentale, i preti del Prado partecipano a tutto ciò che è proprio della vita del clero diocesano dal punto di vista materiale, spirituale e pastorale" (Cost. n. 23)

Presentiamo innanzitutto l'esperienza degli Esercizi Spirituali, preparati e proposti dai gruppi milanesi e tosco-emiliano, come aiuto ad altri preti a riscoprire la radicalità della nostra adesione al Signore come “**fonte**” inesauribile del nostro servizio apostolico. Le testimonianze di alcuni preti “non pradosiani” che vi hanno partecipato ci aiutano a cogliere meglio quale “richiamo spirituale” potremmo essere per il presbitero tutto.

Giandomenico poi riflette sulla sua esperienza di accompagnatore spirituale dei giovani che si preparano al presbiterato. Sappiamo quanto questa dimensione del nostro ministero fosse cara a p. Chèvrier, come ad essa si fosse dedicato “integralmente” e quanta attenzione dovrebbe trovare in noi.

Olivo ci invita riflettere su un'altra grande attenzione che abbiamo e nella quale dobbiamo maggiormente radicarci per sapere cogliere meglio i richiami ad una maggiore “umanità” nell'esercizio del nostro ministero: quella agli anziani e ai preti anziani in particolare. Vita spirituale, formazione, fragilità e debolezza: tutte “frontiere” della concreta vita del clero diocesano nei confronti delle quali essere presenza significativa.

In “**Pratiche pradosiane**” ospitiamo un bel contributo di Musset che ci mostra in particolare come p. Chèvrier, a partire da uno Studio del Vangelo su alcuni passi di Paolo, ha compreso più profondamente in che cosa consiste il ministero presbiterale.

Nella rubrica **A. Chèvrier** Armando ha tradotto alcuni testi dai quali traspare tutta la passione del fondatore del Prado per la formazione dei preti santi, apostoli dei poveri perché discepoli fedeli di Cristo.

In famiglia ospitiamo una simpatica lettera di Damiano, che ci ricorda come l'attenzione evangelica ed evangelizzatrice ai popoli poveri sia sempre stata un segno costante nella vita dei pradosiani.

Augurando a tutti una Buona Pasqua

Marcellino

Il Prado *a servizio* *del prete diocesano*

I SEGNI DEI TEMPI

In molti dei nostri incontri nazionali e nelle riunioni dei gruppi di base non è difficile ascoltare affermazioni sulla scarsa apertura profetica del Prado e sulla sua difficoltà a cogliere i segni dei tempi. Rifacendosi a momenti del passato, nei quali la vita pradosiana si esprimeva con molta vivacità e coraggio e sapeva percorrere piste nuove di incarnazione e di annuncio, si avverte un certo disagio per il clima un po' rassegnato e "inquadrato" che sembra caratterizzare anche la vita dei preti del Prado. Abbiamo pensato per questo di aiutarci a riflettere sui segni dei tempi, senza la pretesa di dare risposte rivoluzionarie o di invocare svolte storiche ma con la disponibilità a riconoscere i piccoli e grandi segni che possiamo individuare nella nostra storia pradosiana italiana, in modo da rendersi sempre più disponibile a cogliere "quello che lo Spirito dice alle Chiese".

IL CONCILIO

L'espressione "segni dei tempi" è diventata usuale nel linguaggio ecclesiale soprattutto a partire dal concilio Ecumenico Vaticano II. I decreti conciliari infatti la usano in più documenti. Nella GS, dopo aver ricordato che "la Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena e che mira solo a continuare l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito", nel N°4 afferma: "Per svolgere questo compito è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vange-

lo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole, spesso drammatiche.” Se ne deduce che i segni dei tempi da un lato permettono di conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, dall’altro mettono in grado di scoprire i modi e i luoghi nei quali si pongono le grandi domande di senso della vita e dall’altro ancora consentono alla Chiesa di svolgere la sua missione di rendere presente il Cristo che ama, che serve, che salva, che annuncia la verità. In altre parole il Concilio invita la Chiesa tutta a concepirsi in relazione al mondo, all’umanità, a lasciarsi interpellare da quello che succede e a scoprire in esso le domande inesaurite dell’uomo per poter dare una risposta alla luce del Vangelo. È importante comprendere che questa relazione tra Chiesa e mondo non si gioca in modo univoco, come se la Chiesa fosse Colei che detiene tutte le risposte e che è chiamata a comunicarle agli uomini; il mondo va studiato, va conosciuto, contiene delle realtà, degli avvenimenti, delle persone, delle scelte che sono in grado di far capire anche alla Chiesa dove si sta muovendo la storia, dove Dio stesso sta smuovendo la routine abitudinaria e tracciando sentieri di nuova speranza e di nuovo impegno.

LA VITA DI GESÙ

Si sa che anche Gesù stesso aveva una grande attenzione alla vita concreta, reale e si serviva tante volte dei fatti osservati per proporre il suo insegnamento e le sue chiamate. Il linguaggio dei segni gli è familiare: quando il Battista desidera sapere se è veramente Lui il Messia (Lc 7,18-23), Gesù incarica i discepoli di riferire al Battista quello che stanno vedendo, cioè fatti concreti (i ciechi recuperano la vista, i lebbrosi sono mondati, ai poveri è annunciato il Vangelo) da interpretare, da capire per conoscere l’identità del Messia. Guardando le sue opere si capisce chi è Gesù, così come guardando i frutti si capisce se l’albero è buono o no. Così quando laverà i piedi ai discepoli darà un segno visibile, concreto del Dio che si china

ai piedi dell'uomo per servirlo e fornirà anche le istruzioni per comprenderlo.

E non dimentichiamo che il Mistero Pasquale, gli avvenimenti cioè della Passione, Morte e Risurrezione, sono il grande, meraviglioso racconto della carità e della sapienza di Dio. Quello è il grande segno dei tempi che non sarà mai studiato e contemplato a sufficienza e che riuscirà sempre a permettere una lettura teologica degli avvenimenti della vita di ogni tempo, per quanto burrascosi e tristi possano essere. Ma esiste anche un passo del vangelo (Luca 12,54-57) dove Gesù esorta le folle a saper leggere nella storia quello che sta accadendo: "Diceva ancora alle folle: Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" L'invito è duplice; da una parte a saper capire quello che sta succedendo e prevedere quale direzione stanno prendendo gli avvenimenti e dall'altra a ragionare con la propria testa, e quindi a non servirsi di maestri o di intermediari per guardare la vita. Il libro della vita è accessibile a chiunque, ad ogni uomo; basta fare attenzione a quello che succede e cercare di capire che cosa permette di intuire.

Gesù d'altra parte sa anche che è facile illudersi e che la possibilità di farsi ingannare esiste e per questo, soprattutto nei discorsi apocalittici, mette in guardia da una comprensione errata degli avvenimenti: "Guardate di non lasciarvi ingannare! Molti verranno sotto il mio nome dicendo: Sono io, e il tempo è prossimo; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine."(Lc 21,9) "E disse loro una parabola: "Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano, guardandoli capite da voi stessi che l'estate è vicina. Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno dei cieli è vicino".(21,29-31).

IL P. CHEVRIER

Ai tempi del p. Chevrier non si conosceva questa espressione dei segni dei tempi ma la spiritualità del fondatore del Prado è radicalmente caratterizzata da una straordinaria e costante attenzione agli avvenimenti. Basti ricordare che sono proprio le condizioni di povertà osservate nel quartiere malfamato della Guillottier e l'estrema necessità e il degrado morale e culturale constatato durante l'alluvione a convincere il giovane curato di Lione a orientare le sue scelte in direzione dell'opera del Catechismo ai ragazzi poveri e a spingerlo a lottare tanto per avere "preti poveri per i poveri". Certamente l'amore per Gesù Cristo e lo studio assiduo del Vangelo sono alla base delle sue scelte radicali di vita ma non si può misconoscere che quello che ha visto e sperimentato di persona gli ha indicato la modalità concreta per attualizzare l'azione evangelizzatrice di Cristo. "Mi dicevo: il Figlio di Dio è sceso sulla terra per salvare gli uomini e per convertire i peccatori. Eppure, che cosa vediamo? Quanti peccatori ci sono nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi. Allora mi sono deciso a seguire Gesù Cristo più da vicino, per divenire più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime, e il mio desiderio è che anche voi seguiate Nostro Signore più da vicino". Troviamo in queste parole i due elementi che portano p. Chevrier alla conversione decisiva: la contemplazione del Figlio di Dio nella sua Incarnazione e lo sguardo sulla vita dell'umanità del suo tempo e del suo contesto.

La spiritualità del Prado poi, nella sua evoluzione naturale, ha continuato a dare grande importanza alla concretezza, alla lettura della vita, agli appelli contenuti nella storia concreta di ogni persona. L'accento posto sulla revisione di vita e sul quaderno di vita trovano la loro ragione proprio in questo desiderio e impegno di saper leggere i segni dell'azione e degli appelli di Dio nella vita concreta. È dentro la vita che Dio ci raggiunge, ci accompagna, ci forma e, a volte, ci fa capire anche i cambiamenti e le novità da apportare, ci fa giungere appelli di conversione e di rinnovamento. Senza questa lettura della vita la nostra comprensione di noi stessi, della Chiesa e di Dio risulta più povera.

IL BOLLETTINO

È proprio per questo motivo che abbiamo deciso nella redazione del Bollettino di dedicare i numeri di quest'anno 2009 alla lettura di alcuni segni dei tempi. Non iniziamo in maniera clamorosa, cercando gli approfondimenti e le invenzioni sensazionali, ma piuttosto domandandoci se all'interno della vita dei gruppi pradosiani si possano individuare dei segni visibili che testimonino ed esprimano un servizio concreto di fedeltà al vangelo e di attualizzazione di piste e modalità concrete per realizzarlo. Parliamo sempre del carisma del Prado come di un dono fatto a tutta la Chiesa: possiamo dire che alcune delle nostre esperienze di vita rappresentano una proposta, un aiuto, un appello, un'indicazione di valori evangelici ed ecclesiali che rimangono dentro, in mezzo alla vita della Chiesa, e che possono essere colti e riconosciuti anche da chi non appartiene al Prado? In particolare, quali aspetti della vita dei pradosiani italiani rappresenta un servizio concreto al mondo ecclesiale e presbiterale? Il Prado attuale può essere un segno dei tempi? In questo numero del Bollettino vogliamo appunto fare riferimento ad esperienze concrete, vissute nell'ordinarietà, che ci sembrano costituire un servizio e un appello al mondo ecclesiale e all'ambiente culturale attuale.

Nel corso dell'anno poi si prevede di dedicare un numero a ripensare il Concilio per sottolineare che cosa ha rappresentato e che cosa ci ha lasciato come rinnovamento di mentalità e come criteri per l'impostazione dell'attività pastorale. Un altro segno dei tempi che vogliamo valorizzare sarà poi l'opera di mons. Ancel per i sacerdoti del Prado italiano, visto che ricorre nel 2009 il venticinquesimo della morte avvenuta l'11 settembre 1984 e visto che la sua opera all'inizio della storia italiana del Prado è stata determinante. Ci sarà poi l'opportunità di cogliere all'interno della vita pastorale, che ormai costituisce l'ambito normale della missione sacerdotale di gran parte dei pradosiani, le provocazioni e gli appelli che si presentano con forza alla nostra coscienza di fede e che indicano il cammino da percorrere per la fedeltà al vangelo e alla storia.

Don Renato Tamanini

LA SETTIMANA DI ESERCIZI

Lecceto (Firenze): 16-21 novembre 2008

con il card. Silvano Piovanelli

Le beatitudini: una biografia di Gesù

Nelle Costituzioni del Prado all'articolo 19, troviamo la citazione di una lettera scritta dal beato Chevrier:

“Un prete non può spendere meglio la sua vita che per formare buoni preti alla Chiesa... Mi sembra che sia questa oggi l'urgenza della Chiesa e che noi non sapremmo fare abbastanza per arrivare a questo scopo” (Lettera n° 55).

Questa intuizione di Chevrier credo sia l'anima di ogni iniziativa formativa proposta dal Prado e anche la settimana di esercizi annuali rientra in questo cammino formativo.

Antonio Chevrier aveva intuito per il suo tempo per la chiesa di allora un'urgenza quella di “formare dei buoni preti alla Chiesa”. Anche oggi ci sono condizioni e situazioni in cui questa “urgenza” continua ad essere di grande attualità

La situazione di difficoltà che vive il prete è evidente e tocca sia l'ambito pastorale sia quello spirituale e personale. Le situazioni di nuove forme di povertà, spesso nascoste e non evidenti, rendono sempre più difficile e complesso individuare percorsi di evangelizzazione dei “nuovi poveri”. Essere dei “buoni preti” costituisce un appello alla nostra conversione e al tempo stesso una risposta alla domanda della gente di incontrare pastori che donano la vita per il gregge.

L'appuntamento annuale degli esercizi è sempre stato un momento di incontro e di rinnovamento alle sorgenti della vocazione pradosiana. Nell'anno appena concluso è maturata nel gruppo dei preti toscani la proposta di organizzare gli esercizi invitando il cardinale Piovanelli vescovo emerito di Firenze. Il cardinale ha avuto ed ha tuttora un forte legame con i preti dell'Opera Madonnina del Grappa ed ha vissuto quella stagione della chiesa fiorentina che intorno a La Pira, don Milani e Don Giulio Facibeni ha portato un soffio di rinnovamento straordinario per tutta la chiesa.

Il cardinale ha accolto l'invito ed ha proposto il tema "Le beatitudini: una nascosta biografia del Cristo" impegnandosi a collegare il carisma del Prado con questo testo evangelico.

L'incontro del Prado con il Cardinale Silvano Piovanelli ha condotto pertanto a convergere su questi punti:

- L'esperienza di un pastore che per tanti anni ha guidato la Diocesi di Firenze.
- Il collegamento fra le beatitudini e il carisma del Prado.
- L'ascolto di una voce esterna al Prado per capire come Chevrier è letto e compreso nella chiesa.
- L'opportunità offerta ai preti diocesani di conoscere il Prado.

Per raggiungere questi obiettivi nel giugno del 2008, con lettera, sono stati invitati agli esercizi un certo numero di preti delle Diocesi toscane dove sono presenti dei pradosiani.

Soltano 6 preti hanno accolto questo invito e risposto con la loro presenza. Tutto questo dimostra come il canale della lettera si sia dimostrato insufficiente se non è accompagnato da un rapporto personale costante fondato sulla conoscenza diretta fra preti.

Agli esercizi hanno partecipato anche un gruppo di Laici di Olbia e i seminaristi di Trento accompagnati dal loro rettore e dal loro padre spirituale. La presenza di questi due gruppi ha favorito lo scambio e ci ha fatto toccare con mano la ricchezza dei molteplici carismi presenti nella chiesa.

Un altro aspetto sottolineato nell'organizzazione e nella

effettiva realizzazione della settimana, è stato quello della fraternità. Le Costituzioni, al n° 74, ci ricordano: “poiché siamo chiamati a unirci alla famiglia spirituale del Prado è necessario che la nostra formazione si faccia in un modo o in un altro all’interno dei una comunità di discepoli”.

Per i presbiteri diocesani vivere gli esercizi in un clima di fraternità e di condivisione credo che non sia un fatto così scontato. Vincere la solitudine del prete e la sua tendenza a lavorare da solo, a pregare da solo, non è mai facile e aver proposto la pratica pradosiana della revisione di vita ha favorito lo scambio, la conoscenza reciproca e fatto apprezzare, anche per i preti che non conoscevano il Prado, l’importanza di questi momenti di vita fraterna.

Quando 16 anni fa don Roberto Reghellin venne a Firenze per conoscere un gruppo di seminaristi, mise nelle nostre mani i testi del beato Chevrier fidandosi più che di noi nell’azione dello Spirito Santo. Sono rimasto sempre tanto colpito da questa fiducia che Roberto ebbe nei nostri confronti: non eravamo né seminaristi migliori degli altri né più poveri, né più coerenti di tanti altri, ma lui aveva intuito che il beato Chevrier è un grande dono che il Signore ha fatto alla Chiesa e di questo dono la chiesa, e non solo il Prado, deve gioire facendolo conoscere e “regalando” la sua santità ovunque ci sia bisogno “di formare dei buoni preti alla chiesa”

Aver consegnato nelle mani del cardinale Piovanelli il Vero Discepolo, Le lettere di Chevrier, così come “Discepoli secondo il Vangelo” di Ancel, ha voluto esprimere la stessa fiducia nello Spirito che va oltre ogni nostro desiderio e completa i nostri buoni propositi. Vedere come alcuni preti si stanno avvicinando al Prado con passione ed entusiasmo è segno dell’opera di Dio che passa nonostante noi ma anche attraverso di noi.

“Condividere la nostra vocazione pradosiana con un po’ più d’audacia, presentandola nei vari presbiteri locali e nei Seminari” è questa una delle raccomandazioni contenuta nel testo “Il ministero dello Spirito Santo in mezzo ai poveri” (As-

semblea generale del Prado – luglio 2007).

Questi esercizi sono stati un tentativo audace di condividere il dono del Prado con altri presbiteri diocesani nella consapevolezza che il regno di Dio è “come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come egli stesso non lo sa” (Mc 5,26-27).

Don Patrizio Fabbri

Ripensando agli esercizi: testimonianze

SEGNOCHIAMATA...

Gli esercizi spirituali in diocesi di Firenze, nell'oasi di Leceto, 16-21 novembre, sono stati organizzati dai sacerdoti pradosiani di Firenze.

Hanno partecipato 52 persone: pradosiani della diocesi di Pistoia, Firenze, Roma, Olbia, Como, Vicenza, Treviso, Trento.

Assieme ai pradosiani si sono uniti sacerdoti diocesani di Firenze, Volterra, Livorno, Pistoia Bologna, gli immancabili fratelli laici(e) di Sardegna accompagnati da Cesare, e i nostri carissimi seminaristi di Trento al completo, di cui 4 diaconi.

La regia e la paternità spirituale è stata affidata al cardinale emerito di Firenze Piovanelli: giovanile nel corpo, nel suo incedere slanciato nelle belle passeggiate sulle colline vicine, e nel salire atletico, saltellante, per le ripide scale del ex-convento che ci ha ospitati; giovanile soprattutto nello spirito, per la ricchezza di spunti attinti dai padri della fede e profeti, sia del passato che del presente, come colui che con sapienza “*sa estrarre dal suo cuore, cose antiche e cose nuove*”; il tutto

proiettato su schermo, con i metodi sofisticati moderni della comunicazione e della tecnica elettronica.

Laici (e), seminaristi, diaconi, un “cardine” della chiesa, sacerdoti pradosiani e non, hanno creato una nota di colore nuova e viva, un arcobaleno di colori e sensazioni. Il corso si è così rivelato un’ **“esperienza - segno”** di chiesa, nella varietà e nell’armonia di espressioni diverse.

Pur nella brevità del tempo vissuto insieme sono nate relazioni gioiose, accoglienti, simpatiche. Ci sono state testimonianze reciproche di preghiera e di vita. Frutto della mediazione intelligente e pacata del cardinale, è emerso forte il desiderio della **“conoscenza”** di Gesù, il vivente della storia, e dell’oggi della chiesa e del mondo, con la viva speranza di darne successiva testimonianza.

Traendo luce dal messaggio di Chevrier: - quando due o più persone si lasciano guidare dallo stesso Spirito e dallo stesso ascolto della Parola di Dio, si crea tra di loro una forte sintonia di sentimenti, si forma un’unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo, vero legame dell’anima e del cuore-, mi sembra di intravedere nell’esperienza vissuta, **un segno e un richiamo** a noi sacerdoti del Prado.

Anzitutto **un segno** di chiesa e di comunione, nella varietà, ricchezza e complementarietà di carismi, vocazioni e stati di vita diversi. Sospinti dallo stesso Spirito e dallo stesso vangelo, abbiamo gustato, in particolare durante i pasti e le serate, la gioia dell’accoglienza reciproca, dello scambio fraterno.

Pure la liturgia delle ore e dell’eucaristia, animata con sobrietà, ma anche con sapiente regia dai seminaristi e diaconi del seminario di Trento, ci ha donato un’aria di freschezza e giovinezza, bellezza di vibrazioni degli stessi sentimenti in Cristo.

Probabilmente oltre al segno, c'è pure “**un richiamo**” a uscire dalle ristrette mura della nostra “*sinagoga*”, per cogliere e offrire momenti, occasioni, “*Kairos*” dello Spirito, - esercizi, ritiri, momenti di studio spirituale del vangelo, di lettura spirituale della vita, della pastorale ecc, - per abbeverarci insieme con altri alla stessa fonte rigogliosa e perenne del cuore di Cristo.

Vorrei pure concludere con un pensiero molto suggestivo di Gregorio Nazianzeno al riguardo della sua forte e intima amicizia con Basilio.

La descrive così: “Quando ci manifestammo vicendevolmente le nostre intenzioni e capimmo che l'amore alla sapienza (secondo lo Spirito), era ciò che ambedue cercavamo, allora diventammo tutti e due l'uno per l'altro: compagni, commensali, fratelli. Aspiravamo ad un unico bene e coltivavamo fervidamente e intimamente il nostro comune ideale.

Fra noi non c'era nessuna invidia..., la nostra gara era: non chi fosse il primo, ma chi permetteva all'altro di esserlo. Sembrava che avessimo un'unica anima in due corpi..., perché realmente l'uno era nell'altro e con l'altro”.

Alla luce di questo stupendo messaggio sull'amicizia, di S. Gregorio Nazianzeno, il richiamo precedente a “*uscire*”..., non esclude, anzi diventa uno stimolo ancora più forte a intensificare **l'amicizia spirituale tra di noi**, affinché le nostre “**cellule**” di base, diventino sempre più un crogiuolo di pensiero e di spirito, di vita e di scelte radicate nel vangelo, nella fraternità gioiosa e sincera, per una forte esplosione d'amore e di speranza per i poveri e le nostre comunità locali.

d. Paride

È POSSIBILE VIVERE RESTANDO FEDELI A CRISTO

Qualcuno conosceva un altro Lecceto, dove c'è un eremo di monache, ma non era lo stesso posto. Noi seminaristi di Trento ci accontentavamo di sapere che andavamo "vicino a Firenze". Così, accompagnati dal nostro rettore don Renato Tamanini e dal consigliere spirituale don Paride Chiocchetti, siamo partiti alla volta di questa ignota località, di fronte a Firenze, nella più tipica campagna toscana dove ogni collina è cosparsa di uliveti e pinete. Lecceto ci avrebbe ospitato dal 16 al 21 novembre; lo scopo della nostra trasferta erano gli esercizi spirituali, guidati quest'anno da un predicatore d'eccezione: il card. Silvano Piovanelli, arcivescovo emerito di Firenze. L'occasione di partecipare a questi esercizi ci è stata offerta dal Prado italiano.

Assieme a una quarantina di sacerdoti provenienti da tutta Italia abbiamo vissuto un'intensa settimana di spiritualità. Il tema scelto dal cardinale per le meditazioni era "*le beatitudini: una biografia di Gesù*": partendo da un momento di esegesi e spiegazione della beatitudine dove Gesù parla di se stesso, il cardinale ci ha offerto ampie pagine di Vangelo vissuto, attraverso la presentazione di numerose e belle testimonianze di uomini e donne, noti e ignoti, vicini e lontani che hanno segnato la propria esistenza col vivere la Parola di Cristo.

Con grande capacità (anche tecnologica), il cardinale ha trasmesso speranza e ammirazione nelle sue riflessioni, e, nei lunghi silenzi che segnavano le giornate, accompagnati da questi personaggi, abbiamo avuto modo di revisionare la nostra vita, fare il punto della situazione, trovare quei punti deboli dove ci sentiamo vacillare, ma anche di contemplare e ringraziare Dio che ci mette davanti "gente che ce l'ha fatta", che ci dice che è possibile vivere restando fedeli a Cristo, dando un senso ad ogni avvenimento; gente che ha incontrato le nostre difficoltà, che ha portato grandi croci e non ne è rimasta schiacciata, bensì ne è uscita vittoriosa e si è detta veramente beata.

Ogni giorno abbiamo partecipato alla Santa Messa, concelebrata da tutti i sacerdoti, e in ogni Eucaristia veniva sottolineato un momento o un gesto particolare della liturgia. Alla sera partecipavamo agli incontri che venivano proposti: l'esperienza di qualche missionario, approfondimento di alcuni aspetti della spiritualità del beato Chevrier, attività del Prado, la testimonianza del cardinale riguardo il suo compagno di seminario don Lorenzo Milani.

Come gli altri partecipanti, anche noi seminaristi abbiamo dedicato un pomeriggio alla pratica della "revisione di vita": un momento di confronto e riflessione di un fatto di vita concreto, presentato da uno di noi, cercando di rileggerlo e capirlo alla luce della Parola di Dio.

Gli esercizi sono un periodo propizio e fertile per pensare e fermarsi, con maggior calma e tranquillità, con la vita tra le mani davanti a Dio, per recuperare e approfondire quelle questioni che continuiamo a posticipare, per godere quel silenzio che parla e magari per prepararsi a un grande passo: l'affabilità e cordialità del card. Piovanelli, che si è realmente dimostrato un bravo padre (lontano dall'idea stereotipata del cardinale che abbiamo in mente), la pace e la bellezza di Leceto, la simpatia e l'amicizia con cui ci hanno accolto "i pradosiani" hanno contribuito a far sì che per noi giovani seminaristi lo siano stati in modo più bello e completo.

Paolo Vigolani

Il teologia, Seminario di Trento

ESERCIZI SPIRITUALI

EUPILIO (Galliano): 2 - 7 novembre 2008

con don FRANCO BROVELLI

La radicalità della fede in Abramo

“Venite in un luogo in disparte e riposatevi un poco” questa parola del vangelo normalmente accompagna il pensiero di un prete che parte, dopo un anno di lavoro la sera della domenica per andare a vivere gli esercizi spirituali. Normalmente sono attesi e programmati da tanto tempo e li sento sempre come un tempo di grazia che mi permetterà di riposare e di abbandonarmi come un “bimbo svezzato in braccio a sua madre” Quest’anno forse non ero così tranquillo e il desiderio di un sano riposo era accompagnato dalla preoccupazione che gli esercizi potessero essere una occasione di riposo e di grazia anche per altri confratelli, alcuni amici del Prado e altri invece confratelli non conosciuti.

Tutto era iniziato da una riflessione generata dalla consapevolezza che l’aver incontrato il Prado e la figura di Chevrier è stato per noi una grazia, semplice e ordinaria, ma che ha sostenuto il nostro ministero. La gratitudine non poteva che diventare vocazione e servizio perché anche ad altri preti fos-

se offerta la possibilità semplice di conoscere questa grazia e di vivere una esperienza tonificante.

Per questo come gruppo di Milano abbiamo pensato che vivere un servizio per la santificazione di altri confratelli organizzando e promuovendo un corso di esercizi , avrebbe potuto essere un piccolo modo con cui diciamo grazie per una dono ricevuto.

Con largo anticipo abbiamo chiesto per questo a Don Franco Brovelli di riservare per noi una delle settimane che normalmente dedica alla predicazione degli Esercizi Spirituali e con lui abbiamo concordato il titolo di questo percorso che da un lato riprendeva il cammino fatto nel Prado durante le ultime assemblee sul tema della radicalità, e , dall'altro si incontrava con uno studio che don Franco stava facendo sulla genesi. Così è nato il titolo "LA RADICALITA' DELLA FEDE NELL'ITINERARIO DI ABRAMO.

Abbiamo con lui discusso anche la modalità di un corso di esercizi e abbiamo voluto che assieme ad una qualità nella comunicazione del predicatore , dato certo per noi che conosciamo bene don Franco, potesse contenere attenzione anche ad alcuni aspetti importanti della conduzione degli esercizi: vita fraterna, fatta di confronto e di comunicazione, ma anche di scambio sull'ascolto della parola, una buona qualità celebrativa e un vero tempo di preghiera e di silenzio.

Eravamo ospiti della casa di esercizi di EUPILIO, Villa Sant'Antonio Maria Zaccaria a Galliano vicino a Erba, con un bellissimo panorama sui laghi di Pusiano e Annone .

Ora al termine degli esercizi possiamo dire di aver fondamentalmente raggiunto i punti che ci eravamo prefissi di curare, in particolare:

Esperienza di Fraternità.

“Quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la parola di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo “Noi dobbiamo “trovare in questa famiglia tutto ciò che si trova in una vera famiglia: l’amore, l’unione, il sostegno, la carità” (Cost. n.67).

A volte, partecipando ad alcuni corsi di esercizi, dove è molto curato il silenzio sia durante la giornata, come a pranzo e a cena, si arriva al termine e non si conosce nemmeno chi mangia al tuo tavolo, per questo abbiamo voluto introdurre la comunicazione almeno a cena e la possibilità di un confronto sia spirituale come anche una conoscenza delle diverse situazioni pastorali durante alcuni momenti di confronto dopo cena.

Ciò che abbiamo proposto è stato riconosciuto accolto da tutti ed è stata una semplice esperienza di famiglia, di accoglienza e di ascolto profondo, vincendo il vezzo clericale del mugugno e del malcontento, del pettegolezzo, ma sapendo far crescere la comunicazione che , partendo dalle fatiche e dalle difficoltà ha cercato di raggiungere il cuore delle problematiche e ha fatto della comunicazione una fraterna condivisione e confronto. Le serate in cui ci siamo fermati a parlare hanno alimentato il nostro desiderio di tornare per essere nel nostro presbiterio e nelle nostre comunità un segno di speranza e di serenità. Anche la preghiera serale, nella celebrazione dell’Eucarestia era il frutto di una fraterna apertura.

Esperienza forte dal punto di vista spirituale.

“Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente” per crescere nella conoscenza di Gesù Cristo, noi ci impegniamo a studiare, in maniera abituale, il Vangelo e a farlo entrare nella vita. ... Nella preghiera , il vero discepolo chiede a Cristo , il Verbo di Dio, di volergli aprire lo Spirito e l’intelligenza, affinché la parola di Dio entri nel cuore ed egli possa gustarla e comprenderla. (Cost n 37)

La conduzione degli esercizi da parte di don Franco è stata essenziale e radicale, capace di condurci al cuore delle questioni, della vita del ministero a partire dall'esperienza di fede radicale di Abramo. Le allusioni al nostro vissuto concreto, alle nostre situazioni pastorale e culturale erano immediate e forti tanto che naturalmente il tempo passava dalla meditazione alla preghiera per giungere alla contemplazione capaci di convertire il cuore di noi discepoli distratti.

Ma la cura della riflessione che introduce alla preghiera era affiancata anche alla cura per la conoscenza degli strumenti pradosiani. Durante una serata Don Marcellino ci ha introdotti alla comprensione dell'ABC del Prado, fatto di Studio del Vangelo, di Regola di Vita, di revisione di vita, di povertà e di evangelizzazione dei poveri. In particolare abbiamo, nel tempo dedicato alla preparazione alla riconciliazione vissuto una celebrazione penitenziale comunitaria (che si potrebbe mettere in allegato all'articolo!!!!), e una revisione di vita fatta in due gruppi nella quale abbiamo con i confratelli gustato la forza dello Spirito che si può riconoscere ogni volta che siamo radunato nel Suo nome e ogni volta che insieme facciamo discernimento.

Anche lo scambio, a partire dallo studio del vangelo fatto è stato accolto da qualcuno dei partecipanti.

Buona qualità celebrativa.

Non sempre è facile celebrare bene, quando ci si trova tra preti, soprattutto noi di Milano, forse abituati alla ritualità ingessata delle nostre celebrazioni in cattedrale o in seminario, siamo stati successivamente convertiti dall'incontro con la povera gente, senza schemi e senza preconcetti e ci siamo lasciati addomesticare.... Ma quando ci ritroviamo soli... rischiamo di celebrare senza grande attenzioni a tutti gli elementi della celebrazione. Per questo ci siamo impegnati a abbiamo messo a servizio della comunità le doti di ciascuno, sia in ambito Musicale (Giovanni e Dino) sia nel presiedere la celebrazione favorendo la riflessione (Mario, Ettore, Vincenzo,

Marcellino) sia nella cura estetica delle luci e della assemblea. Non abbiamo fatto fatica a mettere sempre i paramenti per la celebrazione perché la celebrazione fosse partecipata senza fatica da tutti.

Esperienza di servizio alla santificazione di altri presbiteri.

Concludendo penso che come gruppo del Prado di Milano abbiamo svolto un servizio alla formazione di altri preti. Se una delle preoccupazione di Chevrier era quella di formare preti poveri per l'evangelizzazione dei poveri, credo che noi poveri preti, abbiamo potuto dare qualcosa per il raggiungimento di questo obiettivo.

Inoltre il carisma Pradosiano è stato narrato e proposto con semplicità e con discrezione. La maggior parte dei preti che non conoscevano il Prado ha chiesto di essere avvisata quando promuoviamo ancora dei corsi di esercizi e noi ci siamo impegnati di omaggiare per un anno il nostro bollettino "Seguire Cristo".

Il ritorno a casa penso che sia stato accompagnato per tutti dalle note del canto "o Verbo! O Cristo" che non cantavamo con la stessa potenza dei vecchi del Prado, ma che abbiamo tentato di insegnare ad altri.

Giambattista

Ripensando agli esercizi: testimonianze

Mi è stata chiesta una testimonianza sugli negli esercizi spirituali vissuti con alcuni sacerdoti amici che vivono l'esperienza del Prado. Riprendendo le meditazioni, ripensando ai momenti vissuti e alle realtà incontrate la mia testimonianza ha assunto in me un po' lo stile della Comunicazione nella fede.

È innanzitutto un grazie che rivolgo al Signore per avermi offerto l'opportunità, attraverso la proposta di don Franco Brovelli e di don Marcellino, di partecipare a questo corso di esercizi spirituali. È stata una esperienza molto coinvolgente, che non lasciava spazio ad altre cose, sia per la ricchezza delle meditazioni, sia per gli altri momenti proposti dai Gruppi di scambio sul Vangelo, alla Revisione di vita fino alla Celebrazione penitenziale.

Una prima realtà che mi ha coinvolto in modo profondo sono state senza dubbio le riflessioni proposte da don Franco Brovelli. Più che in altri corsi di esercizi ho sentito le meditazioni profondamente mie perché, partendo dalla figura di Abramo, si calavano a intersecare la mia vita di prete. E ne sono nate le domande fondamentali per ogni prete: da dove parto? Chi è il mio Dio? Quali le mie scelte fondamentali? Come esse toccano il mio agire quotidiano?

A questo momento centrale si sono intrecciati i gruppi di scambio sul Vangelo e la Revisione di vita. Non nascondo che mi sono accostato a questi momenti con un certo timore, con qualche incertezza ... li avevo colti anche in qualche amico prete che come me per la prima volta si accostava a queste realtà (anche se per me non erano del tutto nuove avendo qualche anno fa partecipato ad alcuni degli incontri che si svolgevano con don Marcellino). Erano timori che nascevano, per me, non tanto dalla novità, ma probabilmente dal fatto che intuivo che quello era anche un momento nel quale dovevo mettermi in gioco con altri. Non era solo un momento di

ascolto, o di riflessione personale, ma di confronto con altri delle realtà che stavo vivendo.

Alla fine sono entrato e mi sono lasciato mettere in discussione. E devo dire grazie al Signore per i doni che ho ricevuto in questi incontri che sono stati certamente arricchenti per la mia vita e significativi nel cammino che insieme stavamo compiendo. E devo, quindi, dire grazie per questo a tutti coloro che con me si sono messi in gioco perché mi hanno portato la ricchezza della loro esperienza e del loro ministero, anche con le fatiche e le bellezze del cammino che ciascuno vive. Attraverso il metodo proposto di lettura del Vangelo e della revisione di vita, c'è un aspetto che mi è sembrato bello, e del quale, in un certo senso, ha preso più profonda coscienza e che voglio comunicare: il rapporto tra vita e Parola. Un apprendere più intensamente l'incarnazione della Parola nella vita e il partire dalla vita, rileggerla attraverso la Parola e ritornare alla vita. Sono quelle realtà che tu dai per scontate, oramai, ma che riscoperte e vissute diventano nuova ricchezza.

Uno stile, infine, ha caratterizzato questi esercizi spirituali: quello di una fraternità, ricca e discreta nello stesso tempo. Quella fraternità che non ha disturbato il silenzio, il raccoglimento e la riflessione ma che, nello stesso tempo, ha fatto anche della presenza degli altri una ricchezza di vita spirituale.

Rinnovo il mio grazie al Signore, a chi mi ha offerto la possibilità di essere presente e partecipare a questa esperienza e a tutti coloro che l'hanno condivisa.

Don Luigi Perego

Carissimo Gianbattista

La tua riflessione mi ha portato indietro di qualche mese rivivendo la straordinaria esperienza degli esercizi Spirituali con voi amici confratelli del Prado. È la prima volta che condivido con voi un periodo così intenso attorno alla Parola, alla celebrazione liturgica, alla profonda riflessione di don Franco

Brovelli. Ma è stato soprattutto per me una grazia di rileggere il ministero anche a partire dal confronto con la vostra esperienza di sacerdoti che appartenete al Prado. Ho incontrato dei preti seri, fortemente motivati con una disponibilità sincera a vivere nella semplicità del vostro stile, la fraternità sacerdotale. Questo argomento è spesso oggetto di riflessione tra noi sacerdoti, ma agli esercizi di Eupilio di questo non abbiamo parlato, abbiamo vissuto. Io conservo ancora il ricordo dei vostri volti, delle vostre storie di preti, apparentemente comuni a tante altre, e come potrebbe essere altrimenti, eppure ho respirato un clima di serietà, di preti che vivono il ministero con l'audacia e la semplicità di ha preso sul serio un ideale, quello della vostra associazione. Era da qualche anno che non incontravo durante gli Esercizi Spirituali un clima così intenso e il giusto mix di silenzio, preghiera, conoscenza fraterna delle esperienze pastorali, ha reso quella settimana davvero indimenticabile. Tu sai che mi sono accostato agli Esercizi invitato da te e nutro qualche timore sulla mia inadeguatezza a condividere una esperienza forte come la vostra. Eppure mi sono trovato immediatamente a mia agio e il merito è sicuramente della vostra semplicità. Se poi aggiungi al clima favorevole che si è creato le riflessioni di don Brovelli allora si comprende l'intensità di quella esperienza. Tra le altre quella che maggiormente mi ha segnato è sta la *revisione di vita* secondo il metodo del Prado.

Ringrazio tutti voi amici confratelli del Prado che mi avete dato questa opportunità.

Don Ettore

"CRESCERE NELLE VIRTU' CHE PREPARANO AL SACERDOZIO"

(Lettera 132, a Maurice Daspres, studente di teologia, 1887)

Introduzione.

Mi è stato chiesto di rivisitare i 14 anni passati in seminario come padre spirituale, pensando a come il Prado mi ha aiutato in questo servizio e come ancora mi potrà aiutare nel nuovo incarico che si sta definendo, sempre nel settore della spiritualità.

Il titolo di queste mie note è preso da una lettera di Chevrier ad un giovane seminarista, dove il beato Antonio scrive: "Vedo con piacere che sei molto contento in seminario maggiore e spero che questo soggiorno significhi per te un aumento di fede, di pietà e di amore verso Nostro Signore. Più ci avviciniamo al termine, più dobbiamo farci coraggio e crescere nelle virtù che preparano al sacerdozio, giacché il seminario maggiore aiuta a prepararsi specialmente a questo grande ministero. Ti raccomando particolarmente la preghiera che è la base di tutte le grazie spirituali. Colui che prega ottiene tutto da Dio... è difficile diventare un buon prete. Dobbiamo pregare molto per ottenere questa grazia".

Non pretendo di avere attuato queste raccomandazioni e metodo del Chevrier, ma non mi sento neanche estraneo alle sue indicazioni. L'invito alla preghiera a praticare le virtù ad avere

coraggio e non lasciarsi intimorire dalle difficoltà, a coltivare la fede e la pietà, e soprattutto ad amare Nostro Signore, queste cose sì, mi sembra di averle molto raccomandate ai seminaristi durante gli anni che ho passato con loro. “Al meglio non c’è limite” e ne son ben consapevole. Queste righe mi sono pertanto anche uno stimolo per un esame di coscienza e mi possono tornare utili per il futuro, memore di un altro grande detto del Chevrier: “I nostri errori non ci debbono far crescere i sensi di colpa, ma incoraggiare e istruire per fare meglio nelle future occasioni”.

In ogni caso e prima di tutto, sento il dovere di ringraziare il Signore per il tempo passato in seminario nel ministero della formazione sacerdotale, incoraggiato anche in questo dall’importanza che il Prado riconosce a tale ministero: “Il lavoro di formazione delle persone ha il primo posto nella “Associazione dei Preti del Prado”, perché così ha agito Nostro Signore. “Noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto” (Costituzioni n. 76)”.

Tento di dire alcuni punti di riferimento, ritenuti preziosi per la proposta formativa:

1. **Con quale spirito ho vissuto il ministero di “padre spirituale”.** Un po’ per il mio stile, ma soprattutto per la convinzione, - ricordata più volte dal Chevrier -, che l’unico Maestro è Gesù (cfr. la preghiera: “O Verbo, o Cristo... tu sei il mio Signore e *il mio solo ed unico Maestro*”; cfr. VD p. 96 e nota 1 Ms XI, 26), avevo posto sulla porta della stanza dove accoglievo i seminaristi la seguente scritta “*Fratello Spirituale Presbitero*”. Non era una dicitura scherzosa, ma voleva indicare il modo con cui volevo vivere il ministero di accompa-

gnamento spirituale. *“Non chiamate nessuno maestro, né padre... perché voi tutti siete fratelli”* – aveva detto Gesù. Personalmente faccio fatica a sentirmi maestro di qualcuno, semmai fratello che consiglia chi lo desidera, ma ancor più compagno di viaggio di chi ricerca il cammino spirituale, la sequela a Gesù più da vicino, in obbedienza fiduciosa alla sua Parola e alle ispirazioni del suo Spirito. *“Fratello spirituale”*, quindi, perché desideroso di cogliere con i giovani i moti dello Spirito, per aiutarli a discernere la vocazione e camminare sulla via delle virtù. Ma anche presbitero, sia perché prete sia perché persona anziana e pertanto con un’esperienza di vita umana e spirituale più ampia dei giovani, e quindi in grado di indicare un cammino a chi ancora o non lo conosce o ci deve progredire dentro. Non ero stato preparato con studi specializzati per fare il padre spirituale, come lo era don Gigi Pigato mio predecessore e lo stesso don Meda Damiano, però riconosco che la vita spirituale mi è molto cara e che il Signore, con l’esperienza della missione (Brasile prima e poi dell’India), del ministero nei vari fronti (cfr. ospedale, parrocchia) e della esemplarità dei santi tra cui quella del Chevrier, mi ha aiutato a maturare e riscoprire tanti aspetti della vita spirituale, da quelli più fondamentali a quelli più devozionali, ma non per questo meno utili.

2. La dimensione più fontale del Prado e più cara anche a me è il cristocentrismo. Ho già detto altre volte che il dono più bello che Gesù mi ha fatto nella vita è la consapevolezza della sua amicizia, proprio a partire dalla mia pochezza. Questo è un aspetto così centrale nella vita cristiana e nella vita spiritualità del Prado, ma anche nel cammino formativo proposto dalla Pastores Dabo Vobis e ripreso anche nella nuova Ratio, che mi è stato sempre facile e quasi naturale spingere i seminaristi su questo cammino, verificarlo e incoraggiarlo con una fiducia totale.

3. **L'amore sincero ed umile alla Chiesa**, con l'obbedienza a chi in essa ha un ruolo di guida, è un altro punto su cui ho sempre indirizzato i seminaristi. Non si può separare Cristo dalla Chiesa, il Capo dal Corpo - lo sappiamo bene. Anche in questa dimensione ecclesiale della formazione, il Prado è ben chiaro (cfr. Costituzioni n.58-61). Don Antonio Chevrier considerava l'obbedienza la virtù principale (VD p 260), un'obbedienza apostolica, orientata al ministero, come la castità e la povertà. *"Cercheremo non di fare ciò che a noi piace, ma ciò che piace a Dio"* (VD 256). Un amore alla Chiesa locale, ma anche a quella universale e a quella "ecumenica". In questo mi è stato di grande utilità l'esperienza di *prete fidei donum*, vissuta assieme a due confratelli pradosiani, don Mario Costalunga in Brasile e don Gabriele Gastaldello in India, nonché l'interesse per lo studio e l'impegno ecumenico.
4. **L'Amore alle Scritture** è molto vivo nel seminario di Vicenza, come penso in genere nei seminari, essendo il corpo docente tutto formato alla luce del Vaticano II e della riscoperta del valore della Parola di Dio. Tuttavia, in seminario, si può correre il rischio di intellettualismo, perché lo studio è la parte preponderante del tempo dato alla formazione. La *lectio* settimanale e il cammino formativo sono però occasioni in cui la Parola cala nella vita. Anch'io mi inserivo in questo filone e invitavo i giovani studenti a cogliere la Parola nella sua incidenza esistenziale e a costruire una fedeltà quotidiana alla Parola, come continua a richiamarci il Prado quando ci invita a non considerare lo studio del vangelo un lusso, ma parte dei doveri pastorali ed espressione del lavoro apostolico.
5. **L'attenzione ai poveri, ai piccoli, ai lontani, ai peccatori**, tipica di Gesù, e tanto raccomandata dal Chevrier, non è mai

un dato scontato per chi si sente chiamato al ministero presbiterale. *“Portare il lieto annuncio ai poveri”* è parte del mandato apostolico, ma tale attenzione e stima è una sensibilità donata in modo particolare ad alcuni. Lo si coglie nel dialogo spirituale. È tuttavia un valore che mi son sempre fatto premura di incoraggiare, non fosse altro in quel piccolo servizio al ricovero notturno della Caritas per i senza tetto. Durante quasi tutti i 14 anni passati in seminario, debbo riconoscere l’apporto positivo e testimoniale che alcuni seminaristi dell’OMG hanno dato alla vita del seminario su questo aspetto di attenzione ai poveri, ad una vita povera, all’insegna della regola del necessario e dell’arte del sapersi accontentare. Attenzione ai poveri e ai piccoli, che poi vuol dire saggezza di riconoscere i nostri limiti e sentirci anche noi piccoli, poveri, peccatori, bisognosi di Dio e degli altri.

6. **Uno sguardo di fede sull’esistenza, l’attenzione alla vita della gente, a cominciare da casa propria, lo spirito comunitario:** ecco altri valori di riferimento, non alieni dalle indicazioni formativi del seminario e nelle quali anch’io ho cercato di dare il mio piccolo contributo, anche qui, - aiutato come tutti noi - dalle pratiche pradosiane quali la revisione di vita, il quaderno di vita, l’incontro del gruppo di base e i piccoli timidi tentativi di vivere la vita fraterna, nelle sue varie forme ed espressioni. Qui si inserisce una visione di ministero apostolico, costruito sull’esempio di Gesù, dei santi, dell’insegnamento del Vaticano II, e per me, continuamente rinvigorito e indirizzato dalle raccomandazioni del Chevrier. Ai ragazzi ripetevo spesso che nei nostri incontri dovevano portare la vita non le idee, dovevano fare emergere i problemi, i desideri, gli interrogativi, il vissuto, sia quello personale che quello comunitario, quello di studio ma anche quello apostolico, quello della preghiera e quello del servizio.

7. Anche se forse meno importante, ma non credo da disprezzare, è il **richiamo alle forme della religiosità popolare e devozionale**, che ho imparato a capire e onorare tra i poveri, a cominciare dall'umiliata cultura cimbra a quella più massiccia dei poveri del sertao brasiliano o della valle gangetica, o del *"giardino getsemani"* (l'ex ospedale psichiatrico) di Montecchio Precalcino, e che sto scoprendo sempre più presenti anche nella spiritualità di don Antonio Chevrier. Qui inserisco il discorso della *devozione mariana, della preghiera del rosario, della Via Crucis, dell'amore alla sindone, della devozione ai santi* ecc. E qui entra anche la conoscenza del Chevrier, che io timidamente a volte citavo, ma che mi son fatto coraggio di presentare in forma chiara nell'ultimo anno del mio servizio in seminario, quando il vescovo Cesare, durante un ritiro ai preti, aveva loro raccomandato di condividere con gli altri la ricchezza del proprio cammino spirituale a partire dalle diverse appartenenze spirituali. Così, nei tre ritiri di pertinenza del padre spirituale (Natale, Pasqua, fine d'anno), ho presentato il quadro di Saint Fons, con tutta la gamma di virtù alla cui pratica il Chevrier invitava i suoi seminaristi.

Concludendo.

Ricordo infine quanto mi ha aiutato quel dire del Chevrier: **"prima l'interiore e poi l'esteriore"**. La formazione della coscienza rimane il fondamento di ogni formazione. È un tema che sta riemergendo con forza nell'attuale impegno formativo nei seminari. Tutti capiamo che se c'è una coscienza ben formata, alla luce della Parola di Dio, dei suggerimenti dello Spirito, dell'insegnamento della Chiesa e dell'esempio dei santi, una coscienza che si lascia interpellare dalla vita, dalle sfide della storia, dagli eventi che ci circondano e cerca di farne analisi attenta di

discernimento personale e comunitario, saprà camminare più evangelicamente nel compimento del ministero. La fortuna poi di aver condiviso l'impegno formativo in seminario con una equipe di preti, bravi, uomini di fede, coscienziosi, attenti e amici, mi è stato di conforto e di serenità. Il nostro era un cammino e un servizio condiviso, dove ciascuno ha cercato di dare il meglio di sé, non senza titubanze, e, come il sottoscritto, con il bisogno di chiedere perdono per le inevitabili mancanze e limiti.

Don Giandomenico Tamiozzo

RIPENSANDO

ALL'ASSEMBLEA SINODALE DEL CLERO

DI MILANO

Domandandoci in redazione se il Prado è ancora “un segno dei tempi” per i preti di oggi e se il nostro modo di leggere il vangelo è ancora capace di profezia, ho pensato di abbozzare una risposta a queste due domande rielaborando, in modo personale, uno studio del vangelo che il nostro gruppo di base di Milano ha fatto in occasione dell’ “Assemblea Sinodale del Clero”, che stiamo vivendo in Diocesi quest’anno. Questa Assemblea parte dalla constatazione del nostro Vescovo di un certo malessere serpeggiante nel clero di Milano, dovuto in particolare alle “ristrutturazioni” di moltissime parrocchie in “comunità pastorali”, molto più ampie delle comunità tradizionali e di difficile gestione. I preti si sentono poco ascoltati in modo personale, scarsamente coinvolti nei processi di ristrutturazione e vedono crescere la mole del proprio lavoro, spesso nel malcontento della gente che non capisce cosa stia succedendo. Di qui l’idea del Vescovo di ascoltare il disagio dei preti, per provare a sciogliere qualche nodo e lavorare con più serenità.

Io non entrerò nel merito di questa Assemblea Sinodale – che ricopre un interesse solo locale- ma vorrei provare a farvi vedere come il nostro stile pradosiano di lettura del Vangelo è capace di mordere la realtà ecclesiale e di rappresentare non solo uno strumento di edificazione personale ma anche della chiesa stessa.

Abbiamo scelto come testo per il nostro studio del vangelo l'intero capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, noto come "il Concilio di Gerusalemme". Il motivo di questa scelta credo risulti evidente a tutti: volevamo provare a confrontare lo stile sinodale della chiesa delle origini con il nostro modo di prendere decisioni nella chiesa di attuale di Milano. Ecco cosa ne è uscito, secondo la mia personale rielaborazione.

- Nella chiesa degli Apostoli non c'era posto per espressioni da noi abusate del tipo: "questo tema non è in agenda", soprattutto nel momento in cui ci si rende conto che certi tatticismi possono avvallare una divaricazione tra la chiesa e i credenti. Niente "scismi sommersi" nella chiesa delle origini
- La preoccupazione che muove il Concilio di Gerusalemme è quella di rispettare la fede di coloro che si erano convertiti dal paganesimo e permettere loro di non perdere la nuova libertà appena conquistata in Cristo! L'attenzione alle persone, al loro cammino di fede, alla loro libertà è più forte delle preoccupazioni dell'istituzione di salvaguardare se stessa.
- Interessantissimo è il metodo usato dagli apostoli e dalla loro assemblea sinodale. Si ascoltano dei racconti, si narra l'esperienza delle comunità e sulla base di queste storie si opera un discernimento spirituale comunitario. Non ci sono proclamazioni di diritti astratti da salvaguardare, né si deduce nulla da teorie generali sulla natura di Dio e dell'uomo. Lo sguardo ha uno spessore contemplativo, perché si porta in primo piano ciò che Dio ha compiuto tra i pagani e la sua fedeltà continua nei confronti degli uomini. Questi fatti generano passione, perché sono letti già come la storia della salvezza: non c'è bisogno di "inquadrali" in una teoria, ma vanno riconosciuti per la loro qualità rivelativa (di qui la domanda un po' provocatoria: gli uomini capaci di questo discernimento sono riconosciuti dalla comunità ecclesiale o spesso, proprio per la loro capacità di provocazione

evangelica, sono tenuti in disparte dai processi decisionali?).

- In questa pagina degli Atti si parla di “discussioni animate” e di “opposizioni risolte”, ma anche di “assemblea silenziosa e attenta” e di “lunga e paziente discussione”. È una chiesa che ama la franchezza, ma che impedisce che la risolutezza porti alle contrapposizioni insanabile e soprattutto non capaci di un ascolto reciproco vero.
- In questa discussione appare con chiarezza che ognuno si converte dalle proprie posizioni iniziali: Paolo, l'irruente per eccellenza, ascolta con pazienza e docilità la posizioni altrui, Pietro ascolta il racconto di Paolo e Barnaba, Giacomo “il conservatore” diventa capace di una mediazione impensabile, dicendo con franchezza i limiti oltre i quali ritiene che non si debba andare. A noi pare che oggi dovremmo imparare molto da questi uomini che, pur essendo apostoli, riconoscono che nessuno di loro ha l'esclusiva dello Spirito, nessuno può pretendere di parlare a nome dell'autenticità del vangelo.
- Il frutto della discussione non è semplicemente una “lettera-enciclica” da mandare nelle comunità. Questa lettera viene mandata attraverso delle persone, che potranno raccontare direttamente cosa è successo a Gerusalemme. Sorridendo tra noi, ci siamo detti che gli apostoli hanno capito la lezione di Chevrier che dice che le persone sono più importanti delle strutture, delle organizzazioni e dei documenti!
- Inoltre questa è un documento ecclesiale che non rattrista, non rimprovera, non genera timore o interrompe iniziative e riflessioni! È una lettera che incoraggia, suscita gioia, invita a coinvolgersi sempre di più. Non c'è nessuna presa di posizione ideologica, a cui aderire con la propria mente, ma piuttosto l'invito a gioire nel Signore, che continua ad essere fedele alla sua chiesa e alla sua gente. È un genere letterario ormai un po' raro di questi tempi nella chiesa!

- Il cuore di tutto questa discussione ci è parsa la salvaguardia della fede delle persone: “L’unica cosa che conta davvero è conoscere Cristo e il suo Vangelo”. Parole che noi pradosiani conosciamo e amiamo da sempre.

Questi sono alcuni dei frutti del nostro studio del vangelo. Uno studio del vangelo così è capace di parlare alla nostra chiesa, ai nostri fratelli preti, ai nostri vescovi? Io credo di sì, almeno per il semplice fatto che per noi del gruppo di base ha significato qualcosa di importante. Ci siamo sentiti in sintonia e ci è parso di dare un’anima personale ad un evento ecclesiale che potrebbe rischiare di passarci sopra la testa senza toccarci davvero. Soprattutto ci è sembrato importante provare a ragionare sulla nostra situazione personale ed ecclesiale a partire dal Vangelo e non fare il percorso opposto, andando a cercare giustificazioni scritturistiche su ragionamenti o scelte provenienti da noi e dalle nostre prese di posizione. Lo studio del vangelo non è semplicemente uno strumento di santificazione personale, ma un’importante indicazione di lavoro ecclesiale. Non costruisce solo la nostra spiritualità personale, ma può aiutare la chiesa tutta ad essere fedele alla propria vocazione profetica.

Fabio Fossati

LA CHIESA DEI DEBOLI

Un “segno dei tempi” della nostra società che impegna sempre più la chiesa, come chiesa debole e madre attenta ai poveri, è la realtà degli anziani. Alcune chiese diocesane si sono attivate con strutture specializzate nell'accoglienza degli anziani. Ci sembra però che più penetrante e necessario sia il modo di amare questa grande fascia della nostra popolazione costituita dagli anziani. Ci sembra che siano il popolo povero delle nostre società opulente. Alcuni di noi, da anni, vivono l'evangelizzazione di queste persone. Spesso sono un peso che, quando non sono autosufficienti, diventa insopportabile per una normale famiglia mono nucleare. Rapidamente l'orizzonte dell'anziano indica un tempo inclemente. Se sono ancora efficienti, colmano i loro bisogni affettivi facendo i baby-sitter dei nipotini. Se poi cominciano ad avere difficoltà, si trovano soli e sofferenti in tutti i sensi. L'evangelizzazione degli anziani è diventata urgenza di realizzare la profezia di Isaia con la quale Gesù ha inaugurato il suo ministero.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, Je predicare un anno di grazia del Signore. (Lc 4,16-19).

Tra gli anziani ci sono anche i sacerdoti e spesso sono anche tra i più abbandonati e trascurati anche all'interno delle nostre chiese. È un fatto ormai sempre più presente: i sacer-

doti anziani crescono in proporzione geometrica all'interno dei nostri presbiteri. Un grande segno di speranza è il cammino delle chiese che non solo sono compassionevoli per questi nuovi poveri, ma li aiutano a riscoprire la dignità di tutta la loro vita, a passare da oggetto di compassione a soggetto di annuncio evangelico per loro stessi e per la gente. Da parecchio tempo, nella nostra chiesa di Treviso, un gruppo di anziani si ritrova per aiutare tutta la chiesa ad accorgersi che questo non è solo un problema, ma un cammino evangelico che può dare un volto pieno di speranza e di accoglienza ai poveri di questa nostra società opulenta. Camminando assieme, un gruppo di noi ha colto questo segno e invitato tutta la chiesa locale ad ascoltare e lasciarsi guidare da questo segno come un dono per i singoli e una visione di "chiesa debole" ma accogliente di questa realtà. In un piccolo libretto largamente diffuso: "Memoria e Profezia" abbiamo proposto il cammino che noi stiamo facendo e che appunto è guidato dalla memoria della nostra vita passata a servizio della gente e per questa sua concretezza, capace di profezia in questo momento, per tutta la chiesa e tutta la società.

Normalmente ci ritroviamo una volta il mese e in quest'ultimo periodo abbiamo coinvolto anche il Vicario generale della diocesi che ha partecipato ai nostri incontri. Il verbale che segue può essere significativo del cammino ormai pluriennale che stiamo seguendo

Verbale dell'incontro con i Sacerdoti Anziani a Treviso, Casa del Clero giovedì 30 ottobre 2008

Il Vicario generale ci ha aggiornato sulla situazione dei nostri confratelli anziani e in particolare di quelli che hanno maggiori difficoltà. È stata una carrellata che ci ha persuaso di quanto sta a cuore alla nostra chiesa diocesana, soprattutto la situazione dei più deboli e ci aiuta a impegnarci a trovare il senso di una nostra presenza in un tempo in cui ancora pos-

siamo vivere serenamente pur con i nostri limiti. È stato anche un ribadire un fatto che richiede una forte riflessione perché, come sempre ci diciamo, la presenza dei sacerdoti in età avanzata, se può essere risorsa, è nello stesso tempo anche problema. Nel tempo in cui è rimasto con noi, Mons. Rizzo ha fatto un'ampia panoramica delle prospettive che si aprono. Raccogliendo in un'attenta sintesi le considerazioni emerse nei precedenti incontri, ha aperto a tutti noi vari sentieri che siamo chiamati a percorrere nella nostra chiesa. Nella nostra situazione questo fatto che sempre più è condizione importante della vita diocesana, la nostra ricerca parte dall'esperienza che ognuno di noi sta vivendo. È un'esperienza nello stesso tempo comunitaria e personale.

Ci stiamo rendendo conto che non si tratta solo di scrutare il fenomeno 'preti anziani' ma di trasformare questo fatto in un dono per tutta la chiesa. Ognuno di noi nella sua anzianità, in un certo senso ritorna alle sue origini, diventa sempre più "fratello tra i fratelli", ha quella visione di chiesa "ante et retro oculata". Ogni persona vive la sua anzianità, nella diversità e questo richiede una particolare relazione; il prete anziano come tutti gli anziani ha bisogno di sentirsi accolto nella sua esperienza specifica e visitato in un tempo inedito per lui e per tutti. Già questo limite segnala la possibilità di trasformare un problema personale e comunitario in risorsa per tutta la chiesa. Se, come il nostro vescovo ha scritto nella sua lettera, la nostra chiesa è debole, il messaggio di ogni anziano è nella debolezza, nel bisogno e diventa fonte di vita per tutta la chiesa se questa realtà si fa ringraziamento per una vita vissuta e riconoscenza per il dono ricevuto nel suo impegno pastorale.

Riteniamo molto importante un primo passo: un serio e completo censimento di persone e situazioni; conoscerle diventa possibilità di scrivere un nuovo capitolo della chiesa. Ha insistito molto il Vicario nel sottolineare l'urgenza di aprire alla riflessione teologica questa inedita, ma importante realtà. Non è solo un semplice fatto pastorale, ma un segno che chiede una riflessione teologica che parte da una realtà viva.

È in questo senso allora che la memoria si fa profezia e

che il racconto diventa storia di una chiesa in cammino e attenta alla varietà dei doni ricevuti. È bello allora esplorare queste vite che diventano racconto e fanno comunione tra le generazioni. Questa realtà che tante volte è vissuta come difficoltà tra giovani e anziani, in varie situazioni che il Vicario ci ha raccontato, si fa risorsa per l'amicizia, la serenità, la relazione fraterna già viva in tanti nostri confratelli. Farne costume di chiesa è una grande risorsa non solo per la comunità ecclesiale, ma anche per tutta la società. È sempre più forte questa sete in questo momento della nostra vita e diventa per noi un importante fatto di evangelizzazione. Presenta inoltre quella continuità tra generazioni che è ricchezza e serenità e ci fa capire che nulla di ciò che per noi è vitale, va perduto. C'è il rischio che le nuove generazioni vedano in maniera liquidatoria la presenza degli anziani che rivivono i valori di un tempo e c'è anche il rischio degli anziani "laudatores temporis actis". Ci ha segnalato il Vicario la ricchezza di spiritualità e l'intensità della vita di preghiera di parecchi confratelli che in dialogo con lui hanno aperto il loro animo.

È la nostra un'età in cui la persona trova un equilibrio nuovo nell'uso del tempo, nella presenza semplice, in un ritmo di vita umano che ha superato quell'attivismo che imprigiona tante volte la nostra realtà umana. Attivare e proporre questo nuovo equilibrio è un dono che il presbiterio può apprezzare e vivere.

Questa panoramica vorrebbe essere presentata in un prossimo incontro dei vicari foranei. In effetti se questa è la direzione, è importante che da tutti sia conosciuta e riconosciuta. Ci siamo interrogati su quali sono le speranze di una concretizzazione che sia cammino. Ci pare che il territorio che permette una realizzazione ricca di questo cammino, possa essere il vicariato. Resta il terreno di un possibile incontro, dà la possibilità di incontrare volti conosciuti, amici che nella consuetudine di vita hanno convissuto tante umane vicende. C'è stato detto che molte sono le canoniche in buono stato e gli appartamenti liberi nei quali si potrebbero riunire e vivere comunitariamente e insieme con il loro popolo i sacerdoti. Questo decentramento servirebbe anche per lasciare alla Casa del Clero possibilità di accoglienza sempre più necessaria.

Se ci sarà questo incontro con i vicari foranei e se, come ha suggerito il vicario generale, qualcuno di noi sarà invitato a dare una sua testimonianza, sembra a noi che non dovremmo essere oggetto sia pure di benevole attenzioni e cure. Il metodo che abbiamo trovato nei nostri incontri ci aiuta a partire dalla vita così come giorno dopo giorno la viviamo, di scrutare quei particolari segni dei tempi che formano il tessuto di essa e di viverli nella comunione fraterna. È certamente importante che ci sia in questo incontro anche una larga visione di quanto si ricerca nelle altre diocesi e che sempre più diventa problema e risorsa di tutta la chiesa. È anche vero che alla nostra età c'è bisogno di una molteplicità di aiuti e di assistenza: dal cibo alla cura della persona, all'attenzione alla salute ecc. Tutto questo però noi non lo vediamo solo come cura e assistenza, ma nella prospettiva di un'umanità che presenta sempre più i bisogni dell'anzianità. Proprio questa nostra situazione ci domanda di essere sempre più capaci di accogliere la novità, le modificazioni che questa vita comporta, l'apertura che essa ci propone in una eguaglianza di bisogni con i nostri fratelli. È un senso di obbedienza e di povertà che ancora una volta può edificare una chiesa debole e attenta ai deboli.

Vogliamo intanto continuare i nostri incontri e anche tematizzarli secondo il metodo finora seguito.

Il gruppo di Castelfranco Veneto

Antonio Chevrier e San Paolo'

Jean-Marie Laffay è stato uno dei primi preti del Prado e al tempo di Antonio Chevrier era un giovane seminarista. Al processo di beatificazione del padre Chevrier dichiarò: *«Ciò che amava di san Paolo era il suo amore per Gesù Cristo. Per questo studiava costantemente le lettere paoline e in tutte le sue istruzioni citava i testi dell'apostolo Paolo. L'ho sentito esclamare: "Oh! Quanto amava Nostro Signore, san Paolo" ed ancora: "Era un uomo piccolo – non so dove avesse potuto reperire una tale informazione – ma che grande missionario è stato! Quale ardore si trovava in lui!"*. Nella sua stanza a Limonest aveva un'immagine che rappresentava l'apostolo ma non gli piaceva per come era stato raffigurato. Lo trovava un po' ciarlatano. Ed aggiungeva: *"San Paolo aveva molta più dignità di quello là; era troppo preso dal desiderio di somigliare a Nostro Signore Gesù Cristo e, quando si è abitati da un tale sentimento, non si ha l'aria di un esaltato, di un eccentrico, quanto piuttosto posata e dignitosa"*. Intesi queste parole direttamente da lui

¹ NdT: Offriamo nella traduzione italiana, curata dal Prado italiano, l'articolo di Yves Musset, *Le Père Chevrier et Saint Paul*, pubblicato nel PPI, n 99, gennaio 2009. Un apporto interessante che ripercorre nella vicenda di Chevrier l'incidenza della figura dell'apostolo Paolo. Il fondatore del Prado studiando Paolo ha compreso ciò che rappresenta il ministero sacerdotale nella Chiesa e per il servizio agli uomini.

durante un ritiro che ci predicò nel maggio 1878 a Limonest». Padre Chevrier verrà ospedalizzato a novembre dello stesso anno e da quel ricovero non ne uscirà più, dato che morì il 2 ottobre 1879.

Suor Maria, la prima delle suore pradosiane, diede conferma della testimonianza dicendo: «*Amava molto il grande san Paolo, così lo chiamava*». Padre Perrichon, anche lui seminarista al tempo di padre Chevrier, al suo turno di testimonianza al processo di beatificazione dichiarò: «*Quando parlava di san Paolo, si accalorava*».

1. Il « Vero Discepolo » (VD): l'esperienza di Gesù dell'apostolo Paolo.

Nell'ultima parte della sua vita, padre Chevrier si dedicò alla scrittura del Vero Discepolo, un lavoro realizzato per la formazione dei suoi primi preti. Uno dei capitoli fondamentali del libro², proprio quello da cui vale la pena iniziare la lettura, tratta dell'attaccamento alla persona di Cristo. Prendendo in considerazione le prime cinque pagine del capitolo, vorrei semplicemente mettere in evidenza come Paolo, per il suo attaccamento alla persona di Cristo, è il modello del Vero Discepolo di Gesù Cristo.

I sottotitoli che possiamo leggere nelle prime cinque pagine del capitolo sopra citato, sono particolarmente espressivi.

Per Paolo, «*conoscere Gesù Cristo, è tutto*». Padre Chevrier cita, a conferma della sua massima, il testo di Efesini 3,14-20, che introduce con queste sue parole: «*Così san Paolo non auspiccherebbe altro, per i suoi fedeli, che di conoscere Gesù*

² VD: Cap. V L'attaccamento a Gesù Cristo, pp. 109-127.

Cristo».

Si, per Paolo, conoscere Gesù Cristo è tutto, e lo è, come lo afferma nel sottotitolo che segue, perché *«ha trovato Gesù Cristo»* e, nel trovarlo, *«ha trovato il tesoro più prezioso»*. Incontrandosi con Gesù Cristo sulla via di Damasco, Paolo *«ha trovato tutto»*.

Per questo motivo – e siamo al sottotitolo seguente – Paolo non pone alcun valore al di sopra di Gesù Cristo, e ne dà conferma citando Filippesi 3,7-11: *«⁷Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ⁸ Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo ⁹ e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. ¹⁰ E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹ con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti»*. Chevrier cita ancora 1 Cor 2,2: *«Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso»*.

Non avendo nulla di più importante di Cristo, Paolo decide di lasciare tutto *«per possedere Gesù Cristo»*.

Fa di tutto per piacere a Gesù Cristo, e di piacere solo a lui. Paolo fa riferimento alla sua lettera ai Galati in cui afferma: *«¹⁰ Cerco (forse) di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!»*. Il termine «piacere» fa parte del genere letterario amoroso. *«Chi è sposato»*, scrive san Paolo nella prima lettera ai Corinzi, cerca *«³³ come possa piacere alla moglie. ³⁴ Così la donna sposata si preoccupa di*

come possa piacere al marito». (1 Cor 7,33-34). Paolo, da parte sua, cerca il modo «di piacere al Signore». È tutta una questione d'amore. «Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema», così termina la prima lettera ai Corinzi (1 Cor 16,22). Amare Gesù Cristo, amarlo per ciò che è, perché è lui, l'amarlo al di sopra di tutto: ecco che cosa polarizzava il cuore di Paolo, e cosa dovrà polarizzare il cuore di chi vuol essere interamente di Gesù, conformemente all'amore con cui si sente amato dal Signore.

Possiamo ben dire che chi è abitato interiormente da una così grande passione, *«non teme d'essere preso come un pazzo a causa dell'amore per Gesù Cristo»*. Il modello è ancora Paolo che scrivendo ai Corinzi afferma: *«⁹ Noi, gli apostoli, siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. ¹⁰ Noi stolti a causa di Cristo»* (1 Cor 4,9-10); e alla comunità dei Galati dice: *«Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo»* (Gal 6,14).

Paolo è ben consapevole che *«niente lo può separare da Gesù Cristo»*; che è amato da Gesù Cristo anche quando si trova nell'indigenza come nell'angoscia; sa che sarà amato da Cristo anche nella persecuzione, nel pericolo come nel supplizio (Rm 8,35-39).

«La sua gioia è interamente legata al seguire Gesù Cristo». «Vuole essergli conforme, a immagine di Gesù, suo maestro e modello» (Rm 8,29).

«Egli non vive che per Gesù Cristo». La carità lo spinge al pensiero che lui, il Cristo, è morto per tutti *«perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro»* (2 Cor 5,14-15) Paolo, ormai, vive per colui che è diventato *«il Signore dei morti e dei vivi»* (Rom 14,7-9).

Nell'ultimo dei sottotitoli la sintesi: *«Gesù Cristo è tutta la*

sua vita». A questo punto il padre Chevrier si ferma su due testi principali di Paolo tra loro complementari: Fil 1,21: «*Per me vivere è Cristo*» e Gal 2,20: «*Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*». E, conclude, commentando con un testo conosciuto da tutti:

«Gesù Cristo deve essere la nostra vita.

Gesù Cristo deve cioè essere il nostro pensiero abituale e costante, verso di lui si riversano tutti i nostri desideri, i nostri affetti, sia di notte che di giorno.

*La mamma vive per il suo bambino,
la sposa per il suo sposo,
lo sposo per la sua sposa,
l'amico per il suo amico,
l'avarò per il suo denaro,
l'egoista per se stesso,
il commerciante per il suo commercio.*

Ecco la vita di ognuno di questi esseri: mette la propria vita in quello che cerca, in ciò che ama e, quando è separato da questo oggetto, piange, languisce, geme, fino a che sia riunito agli oggetti del nostro amore.

Per noi, la nostra vita è Gesù Cristo.

In un orologio, c'è una molla che fa muovere tutti i meccanismi e dà l'ora. Gesù Cristo deve essere in noi questa molla invisibile, nascosta, e farci sempre mostrare Gesù Cristo in persona» (VD 117).

Un bel commento maturato nella meditazione di padre Chevrier sui due testi di Paolo citati: Fil 1,21 e Gal 2,20 come possiamo notare dalla lettura di una prima redazione del capitolo dedicato all'attaccamento di Gesù Cristo. Sotto il titolo «*Gesù Cristo e la sua vita*» non si trovano effettivamente che questi due testi paolini, con in margine qualche nota, dalla scrittura minuta, e che probabilmente sgorgano dalla sua preghiera sui testi: «lo vivo per Gesù Cristo. Ce ne sono di

persone che vivono per la terra: ragazzi, sposi, amici. Io vivo per Gesù Cristo. È l'occupazione della mia vita, il mio abituale pensiero, lo scopo della mia esistenza. La molla che dona il movimento».

Al centro della vita Antonio Chevrier come in quella di Paolo c'è Gesù Cristo ed è proprio il Cristo che mette in movimento l'animo dell'uno come dell'altro.

Proposta di Studio del Vangelo:

Ripercorrendo le lettere di Paolo cercare i testi che mettono in luce ciò che Cristo è stato per l'apostolo e, di conseguenza, ciò che deve essere anche per noi. Il cristiano non è forse uno che vive la sua adesione a Cristo?

2. Dal « Vero Discepolo » (VD) insegnamenti sul Sacerdozio in san Paolo.

Gli scritti di padre Chevrier sul sacerdozio risalgono al 1873: l'anno in cui i primi seminaristi che aveva formato entravano in Seminario Maggiore di Saint-Irénée, il Seminario di Teologia della diocesi di Lione. Si tratta di un lavoro appena abbozzato ma che ha preceduto e preparato la redazione del «Vero Discepolo».

Per capire chi sia il prete, padre Chevrier iniziò a studiare nei vangeli i riferimenti relativi agli apostoli: la loro vocazione, le istruzioni di Gesù per formarli; la missione futura con le promesse loro riservate. Come fu per gli apostoli, il compito del prete è di attualizzare nel mondo la missione di Cristo Salvatore,

l'Inviato del Padre. «Come il Padre ha mandato me, dichiara il Cristo risuscitato alla sera di Pasqua, anch'io mondo voi. Ricevete lo Spirito santo».

Lo studio della missione degli apostoli, così come l'ha voluta Gesù, il padre Chevrier la prolunga con uno studio su san Paolo, l'Apostolo per eccellenza, che considera come un modello per i preti nell'esercizio del loro ministero. Inizia questo suo studio con la lettura integrale delle lettere attribuite a Paolo, e contemporaneamente trascrive in un quaderno i testi attinenti l'esercizio del ministero. Individua così oltre 250 passi. Successivamente il padre Chevrier sintetizza il suo pensiero in grandi tabelle in cui classifica ordinatamente i passi dei vangeli dapprima e quelli paolini subito dopo.

2.1 Paolo, apostolo di Gesù Cristo.

Il primo punto evidenziato da Chevrier nel suo studio è il seguente: per essere apostolo di Cristo – e questo vale anche per il prete – innanzitutto bisogna essere chiamati da Dio. Infatti fa notare come Paolo inizi tutte le sue lettere ricordando che è diventato apostolo di Gesù Cristo per espressa volontà di Dio. È in questo dato il fondamento della sua autorità e della sua missione.

La grandezza del ministero apostolico – la sua «eccellenza» come ama dire Chevrier – appare in san Paolo nei termini che utilizza per definirla. Gli apostoli sono i ministri di Dio (1 Cor 3,5); i collaboratori (1 Cor 3,9); i soprintendenti dei suoi misteri (1 Cor 4,1); gli ambasciatori di Cristo (2 Cor 5,20); il suo profumo che si diffonde in tutto il mondo (2 Cor 2,5). Dio parla per bocca dei suoi apostoli (2 Cor 5,20) ed è la ragione per la quale gli inviati di Cristo sono accolti come se fossero il Cristo Gesù in persona (Gal 4,14).

2.2 Le tre caratteristiche di un vero apostolo

La parte più originale del lavoro di padre Chevrier sul sacerdozio è quella consacrata allo studio dei segni che devono caratterizzare la missione di un autentico inviato di Gesù Cristo. Quei segni Chevrier li vede realizzati nella vita di Gesù, come in quella di san Paolo. I tre segni caratteristici che hanno brillato nella vita di Gesù e che dovranno certamente ripresentarsi nella vita degli apostoli, quali prove che autenticano il loro essere testimoni di Cristo, sono: la povertà, la sofferenza, la carità: la povertà della mangiatoia, la sofferenza del calvario, la carità della quale il segno sacramentale è l'Eucaristia.

Come afferma il padre Chevrier, Paolo, un «*perfetto imitatore di Cristo*», «*ha portato su di sé i tre tratti distintivi del vero apostolo*». La sua vita apostolica tra le genti era come uno specchio nel quale il Cristo si era reso visibile. Paolo poteva permettersi di scrivere: «*Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo*» (1 Cor 11,1). Era come un altro Cristo, nel senso che era divenuto l'immagine vivente di Cristo, come il Cristo lo è del Padre.

Povertà

La povertà di Paolo è la povertà dell'Apostolo, di un missionario del Vangelo. Perché il vangelo potesse essere annunciato a tutti senza ostacolo, annuncia il vangelo gratuitamente, senza farsi pagare, senza contropartita, pur avendo il diritto di farlo al pari di altri. Al bisogno, quando necessario, lavora con le sue mani per non essere a carico delle comunità cristiane nascenti. Nella prima lettera ai Tessalonicesi, la più antica delle sue lettere, scrive: «*Voi ricordate, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di*

*Dio» (1 Ts 2,9). Del disinteresse di fronte al denaro, della gratuità nell'annuncio del Vangelo, Paolo ne è fiero e sarà il segno della serietà del suo apostolato come lo affermerà scrivendo ai Corinzi (1 Cor 9,4-18; 2 Cor 11,7-10). Consapevole di dover testimoniare il Cristo nelle circostanze e nei luoghi più diversi, per il Vangelo ha imparato ad accontentarsi delle condizioni in cui si trovava, talvolta vivendo nella più grande povertà senza avere il necessario per sfamarsi (Cf. Fil 4,11.12) Ecco come Chevrier ha letto il modo con cui «*il grande san Paolo ha portato su di sé il grande segno della povertà*». Proprio come il Figlio di Dio che da ricco che era si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (2 Cor 8,9).*

Sofferenza

Quanto alla sofferenza, dice padre Chevrier, essa è «il tratto caratteristico di Paolo nella veste di ministro di Gesù Cristo: egli è apostolo più degli altri, in quanto ha sofferto più di tutti». Il fondatore del Prado traccia a questo punto un impressionante «quadro delle sofferenze di san Paolo». Finora Paolo ha conosciuto sofferenza su sofferenza. Ha ricevuto per cinque volte dalla mano dei Giudei i trentanove colpi di frusta. Sul suo percorso apostolico incontra ogni sorta di difficoltà. Soffre fino a sopportare la morte a tal punto da scrivere: «Sono messo a morte ogni giorno». Conosce la prigione. A causa di Cristo viene preso per folle; è crocifisso con lui; porta nel suo corpo le stimmate di Gesù Cristo, il segno del suo combattimento per il Cristo. Nelle tribolazioni trova la sua gioia. Egli arriva perfino a desiderare la sofferenza ed essere, così, reso conforme alla morte di Gesù Cristo. In prigione parla dei suoi legami con affetto. Trova la sua gloria in Cristo crocifisso.

Perché questo atteggiamento? Perché comprese che le sue

sofferenze sono una sorgente di vita per sé e per molti altri. In questo modo completa nella sua carne ciò che manca alla passione di Cristo a vantaggio del suo corpo, che è la Chiesa. Trovandosi nella prova può consolare tutti coloro che come lui la vivono. Le sue catene sono divenute celebri in tutto il mondo e le sue sofferenze lo accreditano nel ruolo di ambasciatore di Cristo e di servitore del Vangelo. Considera la sua sofferenza come una grazia.

Tutte le riflessioni di padre Chevrier si appoggiano sui testi più importanti rilevabili nel corpo paolino: 1 Cor 4, 9-13 ; 15, 30-32 ; 2 Cor 1, 3-11 ; 4, 8-18 ; 6, 3-10 ; 11, 23 – 12, 10 ; Gal 6, 14-17 ; Fil 1, 12-26 ; Col 1, 24-29 ; Ef 6, 19-20 ; 2 Tim 2, 9-10.

La sezione dedicata a questo studio si conclude con un'osservazione: «Bisogna sottolineare che le sofferenze di san Paolo gli derivano dalla scelta volontaria della povertà, dal suo amore per Gesù Cristo, dal suo amore per le anime, dalla sua penitenza volontaria, dalle persecuzioni del mondo».

Carità

«*La carità di Cristo ci possiede ...*», scrive Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (5,14). L'amore che ardeva nel cuore di Gesù, anima pure il cuore degli apostoli nella missione loro affidata. Il padre Chevrier distingue tre tipi d'amore che ha individuato nel modo con cui l'apostolo Paolo vive il suo ministero: innanzitutto un «*amore di tenerezza*», poi un «*amore di sollecitudine o di zelo*» e infine un «*amore di sacrificio*».

L'amore di tenerezza. Si tratta di un amore che si prova nel proprio cuore. Scrive ai Corinzi: «*il nostro cuore è tutto aperto per voi*» (2 Cor 6,11); e ancora: «*siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere*» (2 Cor 7,3). Dello stesso tenore quando scrive ai Filippesi: «*Vi porto nel mio cuore*» (Fil 1,7) che

chiama «*fratelli miei carissimi*», mia «*gioia*», mia «*corona*» (Fil 4,1). Questo amore tenero e affettuoso per tutti coloro che si è preso a carico, è come l'amore di una madre o di un padre per i propri bambini (Cf. 1 Tes 2,7-11; Gal 4,19) o ancora come quello di un amante per la sua fidanzata (Cf. 2 Cor 11,1-2).

Un amore di sollecitudine e di zelo. In san Paolo l'amore non è una semplice questione di buoni sentimenti. Paolo cerca attivamente di guadagnare a Cristo gli uomini per i quali Cristo è morto. A tutta la sua attività apostolica ben testimoniata dalle lettere che ha scritto, dobbiamo aggiungere la sua assillante idea quotidiana, «*la preoccupazione per tutte le Chiese*» (2 Cor 11,28). Ma ciò che qui colpisce di più il padre Chevrier, è la costanza con la quale Paolo prega giorno e notte per tutti coloro che sa di avere a carico (cf. Ef 1, 15-18 ; 3, 14-18 ; Fil 1, 2-11 ; Col 1, 9-11 ; 2, 1-3).

L'amore di sacrificio. Servo di tutti per guadagnare tutti a Cristo (1 Cor 9,19), Paolo dimentica se stesso, non considera che l'interesse degli altri; interamente pronto a donarsi per coloro che ama (Cf. 2 Cor 12,15). Considera lucidamente la prospettiva di donarsi fino al sacrificio della vita per il Cristo e per coloro che Cristo vuol salvare (Cf. Fil 2,17). Per questo motivo egli non esita ad esporre la sua vita al pericolo quotidianamente (1 Cor 15,30). Concluderà la sua vita con il martirio imitando Gesù fin nella sua passione, ed avere così parte anche alla sua risurrezione.

Il padre Chevrier conclude il suo studio su san Paolo ricordando la parola di Gesù: «*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra*» (Lc 12,49) e commenta: «*San Paolo aveva trovato questo sacro fuoco dell'amore*».

Proposta di Studio del Vangelo

Sul dorso di uno dei quaderni sul sacerdozio, padre Chevrier annota in matita: **«San Paolo, modello del prete»**. Egli avrebbe voluto che i suoi seminaristi esercitassero il loro ministero presbiterale, come san Paolo aveva esercitato il proprio, poiché il ministero sacerdotale è partecipazione al ministero degli apostoli.

Ecco cosa potrebbe essere oggetto di uno studio personale nel corso di quest'anno paolino: *«l'esercizio del ministero apostolico in san Paolo»*, a partire da una lettura delle lettere paoline, alle quali si potrebbe aggiungere la lettura della parte degli Atti degli Apostoli in cui si narra dell'Apostolo Paolo.

Yves Musset

CERCARE E FORMARE I COLLABORATORI CHE DIO DONA

L'aspetto più conosciuto di Antonio Chevrier è la sua conversione la notte di Natale del 1856 e la spinta interiore che quell'incontro mistico con il Verbo fatto carne, produsse in lui.

L'analisi del cammino che seguì a quell'incontro mistico con il Verbo incarnato, ci fa notare come esso sia stato un processo che si è snodato nel corso del tempo, a piccoli passi, per tentativi, a volte riusciti, altre volte un po' meno.

Pensiamo al punto di partenza: Saint-André, la parrocchia in cui era vicario; il contatto con lo stile di vita borghese dei confratelli molto lontano da quello dei lavoratori di fine ottocento e dei poveri alluvionati. Il suo servizio al Villaggio del Bambino Gesù con Rambaud; poi l'aver lasciato quel luogo, per la diversità di vedute e di prospettiva che il carisma ricevuto in lui dettava, per dedicarsi all'opera della prima comunione; la ricerca dei primi collaboratori, la scelta di acquistare il Prado e di radicarsi là dove vivevano i poveri per i quali provava profonda compassione e desiderio di arricchirli con il tesoro del Vangelo, ecc.

Nelle scelte di Chevrier è di grande rilievo l'intuizione di voler formare i collaboratori che il buon Dio gli offriva per realizzare l'Opera dell'evangelizzazione dei poveri. Cercava, a dir

del vero, non solo collaboratori, ma confratelli con cui vivere e condividere la stessa missione.

Nella corrispondenza con il reverendo Gourdon (1865-1866) abbiamo testimonianza del suo intenso desiderio di poter vedere dei confratelli preti, toccati dalla grazia di Dio, associarsi a lui per vivere nella «*santa povertà di Gesù Cristo*». La lettera più significativa è quella del 22 gennaio 1866, nella quale vi leggiamo una prima esposizione di quello che, più tardi, diverrà il Quadro di Saint-Fons:

«Quando saremo insieme, mi insegnerete ad amare un po' il nostro buon Maestro e soprattutto a imitarlo. L'argomento delle mie continue riflessioni è il seguente: Sacerdos alter Christus; dobbiamo riprodurre in tutta la nostra vita quella di Gesù Cristo, nostro modello; essere poveri come lui nella mangiatoia; essere crocifissi come lui sulla croce per la salvezza dei peccatori ed essere mangiati come lui nel sacramento dell'Eucaristia. Il prete, come Gesù Cristo, è un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato. Ma, per essere mangiato dai fedeli, bisogna essere buon pane, ben cotto per mezzo della morte a se stessi, ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte come il Salvatore, nostro modello, e allora tutto in noi servirà da nutrimento per i fedeli: le nostre parole, i nostri esempi, e ci consumeremo così come una madre si consuma per nutrire i suoi figlioli.

Venite, mediteremo insieme queste cose e le metteremo in pratica. Sento di aver bisogno di qualcuno che comprenda il buon Salvatore e che l'ami. Eh no!, come scrivete nella vostra lettera, non saremo più soli; saremo in due e Gesù sarà il nostro Maestro. Con lui tutto si può comprendere; in lui tutto si unisce; egli è quel legame forte e inseparabile che veramente unisce i cuori desiderosi di seguirlo. Prendiamolo, dunque, con noi. Che sia la nostra guida, il nostro capo, il nostro modello nella povertà, nel sacrificio e nella carità.

*Riuniamoci insieme con questo pensiero: Sacerdos alter Christus e facciamo tutto il possibile per comprenderlo e seguirlo*³. (Cf. *Chemin du Disciple et de l'Apôtre*, pp.89-90)



Nel corso degli anni 1865-1866, una presa di coscienza si consolida in padre Chevrier, favorita dal susseguirsi di alcuni avvenimenti nei quali coglie i segni della volontà di Dio: la benedizione di Pio IX dell'ottobre del 1864 accordata a lui e a tutti quei preti che si sarebbero aggregati con lui «*per condurre una vita regolare*» nella povertà e nel disinteresse⁴; un'attrattiva verso il Prado manifestata da diversi preti di valore, tra i quali il reverendo Gourdon; la proposta fatta a padre Chevrier da parte del parroco di Vénissieux di affidare a dei pradosiani le due nuove parrocchie di Sanit-Fons e di Moulin-à-Vent⁵.

Il padre Chevrier a partire da quel momento comprende che il tempo per lui è ormai compiuto per realizzare un'opera che sognava «*da diversi anni*»⁶ e che tanto gli stava a cuore: **formare tra i poveri, per il servizio ai poveri, dei preti poveri**. All'inizio comincia modestamente inviando qualche alunno alla scuola clericale di Saint-Bonaventure, una delle parrocchie del centro di Lione. Ma questa opzione, ai suoi occhi, non era che un ripiego. Da lì a poco, infatti, si deciderà di iniziare la sua

³ Lettera n° 56 del 22 gennaio 1866 al reverendo Gourdon.

⁴ Il testo della richiesta indirizzata a Pio IX nel 1864 come pure la risposta inviata a Chevrier si possono leggere nel *Vero Discepolo* nel capitolo che tratta della rinuncia dei beni della terra, p. 314.

⁵ Le lettere n° 54 e 55 del 7 novembre e del 5 dicembre 1865 indirizzate al reverendo Gourdon mettono bene in evidenza come il padre Chevrier, proprio a partire dagli avvenimenti che gli accadono, cerchi di discernere quale sia la volontà di Dio su di lui a riguardo della fondazione della scuola clericale.

⁶ Lettera n° 54 del 7 novembre 1865 al reverendo Gourdon.

scuola all'interno del Prado: avrebbe così avuto «*in modo continuativo e in casa*» questi giovani in formazione «*per formarli allo spirito di semplicità e di povertà che, come egli sosteneva, deve essere il nostro obiettivo principale*»⁷. Nel maggio 1866, acquista un terreno e una casa collocata di fronte alla cappella, nell'altro lato della strada, e vi colloca le suore e le ragazze della prima comunione. Nello spazio così ricavato, potrà avviare nell'ottobre seguente la scuola clericale del Prado, primo abbozzo di quello che più tardi diverrà il Seminario del Prado.

In realtà tutto è iniziato qualche tempo prima, con un ritiro spirituale organizzato a Saint-Fons, proprio nella solitudine del luogo in cui il padre Chevrier amava ritirarsi già da un bel po' per dei tempi forti di preghiera e di studio di Gesù Cristo. Jean-Claude Jaricot, che allora aveva 22 anni ed era entrato al Prado il 14 luglio dello stesso anno e sarebbe stato ordinato prete tre anni più tardi, racconta: «*Nel 1866, dopo la festa dell'Assunzione, il padre Chevrier prese con sé dodici dei suoi ragazzi – io ero tra questi – per accompagnarli in un ritiro in quello spazio di amato silenzio. Quel luogo non era ben organizzato come invece lo è oggi, pur avendo conservato i tratti poveri, ma a quel tempo si potevano ancora vedere gli attrezzi dei braccianti. La piccola stalla fu scelta e trasformata come luogo di preghiera. Il padre Chevrier depose nella mangiatoia un Gesù Bambino simile a quello del Prado. Cominciò le iscrizioni che terminò più tardi e che ancora si possono vedere. Quello era il nostro luogo di riunione e di preghiera*»⁸.

Tutto mostra che qui abbiamo a che fare con un atto di

⁷ Françoise Chapuis nella sua deposizione al processo di beatificazione, racconta che il padre Chevrier un giorno gli disse: «*Françoise, ho intenzione di dar vita a un vivaio di preti. Desidero avere dei preti che siano educati con i miei ragazzi perché possano comprenderli meglio*» (Processo di beatificazione, vol. 1, deposizione di F.Chapuis, int. 15).

⁸ Processo di beatificazione, vol. 3, deposizione di Jean-Claude Jaricot, art. 139.

fondazione. Il numero dodici ricorda l'istituzione dei Dodici che Gesù fece sulla montagna. Il gesto di Chevrier di collocare nella mangiatoia della stalla un Bambino Gesù simile a quello del Prado è ugualmente un gesto simbolico di grande portata. Questi elementi ci chiedono di comprendere che quanto è accaduto a Saint-Fons nell'agosto 1866 deve essere messo in relazione con quanto era accaduto 10 anni prima a Saint-André. *«Il Prado è nato a Saint-André, diceva il padre Chevrier. Mentre la notte di Natale meditavo sulla povertà di nostro Signore e sul suo abbassamento tra gli uomini, ho deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile⁹. È il mistero dell'Incarnazione che mi ha convertito»¹⁰.* Come già per l'opera della prima comunione, anche la scuola clericale, il seminario del Prado e il cammino di ogni seminarista, non possono avere per fondamento che la grazia dell'Incarnazione. È come se il padre Chevrier si fosse detto: **solo la contemplazione del mistero di Cristo nella sua Incarnazione può mettere in movimento i miei seminaristi, proprio come avvenne anche per me.**

Natale è, in effetti, un inizio: è l'apertura di un cammino. Ed è questo cammino che il padre Chevrier vuol far contemplare nel Quadro di Saint-Fons: il cammino che va dalla mangiatoia alla croce, dalla nascita di Gesù alla sua vita donata fino alla fine, ricordata e attualizzata nella celebrazione dell'Eucaristia. (Cf. *Chemin du Disciple et de l'Apôtre*, pp. 91-92)



La pagina più drammatica che Chevrier doveva vivere fu nel 1878, l'ultimo anno della sua attività pastorale. Fu per lui un

⁹ Processo di beatificazione, vol. 2, deposizione di suor Véronique, art. 20.

¹⁰ Processo di beatificazione, vol. 2, deposizione di Jean-Marie Laffay, art. 20.

anno molto difficile.

In primavera di quell'anno, una tempesta inattesa stava per far crollare all'improvviso il fragile edificio del Prado. Il reverendo Jaricot si sentiva attratto dalla vita religiosa e vedendo ormai che quattro nuovi preti seguivano il padre Chevrier, decise di ritirarsi e andò a presentarsi alla Trappe di Aiguebelle che si trovava nel dipartimento vicino della Drôme. La sua partenza dal Prado fu destabilizzante per i quattro preti novelli, infatti due di loro manifestarono al padre Chevrier il desiderio di entrare, uno alla Grande Chartreuse e l'altro in un ordine missionario. È a partire da questo contesto che il 9 aprile 1878 il fondatore del Prado scrisse a Jean Claude Jaricot, allora residente a Aiguebelle, la lettera nella quale esprimeva la sua accettazione. Egli accettava, come Giobbe, di essere spogliato di tutto, anche di quella che era stata tutta l'opera della sua vita:

Caro Fratello ed amico,

Il vostro esempio produce effetti ammirevoli!

Il Reverendo Duret, da parecchi giorni, mi dice che non è capace di fare il catechismo, che deve prima cercare la propria salvezza, che nessuno è necessario per un'opera così bella, che Dio saprà sostituirlo, che Dio non mi abbandonerà, che sente il bisogno di solitudine e di lavorare, che deve andare alla Grande Chartreuse, che avrebbe fatto meglio a restare fratello e dedicarsi all'Opera senza prendersi la responsabilità del prete, che questa responsabilità gli fa paura ed ha paura del giudizio di Dio, che, quando avrà trascorso qualche anno alla Grande Chartreuse, ritornerà più forte e più sicuro della sua vocazione e che tuttavia la vocazione del Prado è molto bella, che non ne sceglierà altre, ma che deve andarsene. Non so se dopo questa "se-

rie”¹¹ egli se ne andrà.

Il reverendo Farissier ha sempre voglia di essere missionario e di tanto in tanto lascia trasparire la sua volontà di andare in Cina.

Il reverendo Broche preferisce Limonest al Prado e penso che resterà con il Padre Jaillet.

Il reverendo Delorme non ha salute e, nonostante il suo coraggio, non potrà fare tutto da solo; avrebbe bisogno di passare qualche mese in campagna, la partenza dei suoi compagni non lo incoraggerà affatto.

Se questo è il risultato, pregherò i latinisti di andare in Seminario ed io non potrò più prendere ragazzi per la prima comunione. Non mi sento né la salute, né il coraggio di fare ora come una volta. Dio mi aveva dato degli aiuti, dei bravi collaboratori. Me li riprende: sia benedetto il suo santo nome! Allora Dio mi farà capire chiaramente che non ha bisogno di nessuno per fare la sua opera; tutti voi dite che Dio non ha bisogno di nessuno, che farà senza di noi: è evidente. Penso che dopo di noi, Dio ne manderà altri, altri che faranno meglio di noi; è la mia sola consolazione e la mia sola speranza, perché sentirò comunque una certa sofferenza nel vedere il Prado deserto e senza ragazzi quando, per diciotto anni, è stato il luogo di tanti sudori, fatiche e conversioni.

Andate tutti a pregare e a fare penitenza in monastero. Mi spiace di non poterci andare io stesso, perché ne ho molto più bisogno di voi, giacché sono più vecchio e di conseguenza ho più peccati di voi! Ma se non ci vado, andrò probabilmente a Saint-Fons. Avrò la consolazione di aver formato dei trappisti, dei certosini e dei missionari, mentre non sono riuscito a fare dei cate-

¹¹ All'epoca del fondatore del Prado, veniva chiamato «*série*» il periodo di catechismo dedicato alla preparazione della prima comunione che, normalmente, era di sei mesi.

chisti, quantunque, mi sembra, sia questo oggigiorno il bisogno attuale della Chiesa.

Addio, caro amico, pregate per noi, e soprattutto per me, che pensavo di aver fatto qualcosa, un'opera, e mi accorgo di non aver fatto niente. Questa umiliazione serva ad istruirmi e a farmi espiare tutti i miei peccati di orgoglio e gli altri della mia vita.

*Vostro fratello in Gesù Cristo abbandonato sulla croce¹².
(Cf. Chemin du Disciple et de l'Apôtre, pp. 293-294)*

A conclusione di queste note mi pare fecondo richiamare il testo profetico proposto dalla liturgia la domenica del Battesimo di Gesù. "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55).

Lo Spirito santo che Dio ha posto nella storia degli uomini e che ha guidato Antonio Chevrier, possa oggi guidare il Prado italiano nel cercare la fedeltà al dono di Dio e la sua storicizzazione.

*Pagina a cura di
Armando Pasqualotto*

¹² Lettera n° 153 del 9 aprile 1878 a Jean-Claude Jaricot.

LETTERA DI DAMIANO MEDA

Lettera circolare n° 13
Tchére 12 gennaio 2009

Carissimo/a,

ai primi di gennaio abbiamo avuto la visita di don Luca Trentin e don Gigi Fontana, due amici preti della mia classe di ordinazione (31 maggio 1987). Sono stati giorni di fraterna e amichevole condivisione e così è nata l'idea di chiedere ad uno di loro, di fare un breve resoconto per gli amici della missione che sono in rete attraverso la lettera circolare numero 13.

UNA MANCIATA DI GIORNI...

Una manciata di giorni! Forse troppo pochi per accettare di scrivere qualcosa, ma, non avendo la pretesa di chissà quali riflessioni, queste righe diventano un'occasione per fissare nella mente e nel cuore l'esperienza vissuta.

Porto con me tre pietre... le metto nella tasca, così ad ogni passo, canteranno diventando eco di questi giorni africani.

- La pietra preziosa dell'OSPITALITA'.

Don Damiano e don Giampaolo ci hanno atteso, ci hanno accolti in modo che questi giorni fossero significativi e ricchi di... tutto! Grazie amici!

“Fate di tutto per essere ospitali” – ci ricorda l'apostolo Paolo. La prima testimonianza che raccolgo è proprio questa gioiosa ospitalità e accoglienza. Qualcuno vive la missione in maniera più radicale e incarnata... Questa vostra modalità, don Damiano e don Giampaolo, mi pare preziosa per la possibilità concreta che offrite, a chi passa di qua, di condividere la vostra vita di missione.

- La seconda pietra è la STRETTA DI MANO.

Quante mani hanno stretto le nostre mani in questi giorni! Mani di uomini incontrati nei villaggi davanti ai boukarù, mani di donne spesso stanche ma sorridenti; mani di giovani nei “sarè”, pieni di sogni e speranza, mani di bambini, accompagnate da risa sonore; mani fiacche e deboli, mani ricche di umanità... Dare la propria mano è consegnarsi all’altro; è dire all’altro: “ci sono, ci sei!” Qui le mani sono sempre vuote di cose ma... “non ho niente... eccomi qua!”

- La terza perla preziosa: il GRANAIO.

Posto al centro della casa tra i boukarù è il sostentamento della famiglia... è tutto!

La chiesa di Dourun ha, come tabernacolo, un grande granaio, segno che l’Eucaristia è il sostentamento, il cibo essenziale per il credente, per la comunità. La chiesa di Douvangar, poi, ha una particolarità significativa: lungo il suo perimetro sono posti i quattro granai delle quattro comunità della parrocchia. Dentro quei granai ogni famiglia che viene all’Eucaristia nel giorno del Signore, pone il miglio, le arachidi, tutto ciò che può aiutare i più poveri tra i poveri. Ecco... credo che essere Chiesa, fare Chiesa in Gesù Cristo significhi concretamente camminare su queste due rotaie: il “granaio Gesù Eucaristia” e il “granaio carità, agàpe”. Come possiamo condividere la comunione sacramentale se non condividiamo il nostro miglio?

Ospitalità – Mani – Granaio... Tre piccole pietre che – lo spero tanto – mi disturbino con il loro strofinio dentro la mia tasca.

E... arriverci alla prossima.

Zozoi!

don Gigi Fontana

Notizie in famiglia

1. Noi stiamo bene. Il nuovo anno è partito con i migliori auspici grazie anche alla visita dei nostri due amici.
2. Dopo un falsa partenza i lavori per la costruzione della cappella di settore à Tchakidjebè sono iniziati. La benedizione del luogo è avvenuta l'8 dicembre il giorno della Immacolata. Affidiamo a lei la realizzazione di quest'opera perché tutto si svolga senza incidenti.
3. In questi giorni abbiamo avuto i vescovi del Cameroun radunati in assemblea a Maroua per preparare il prossimo sinodo africano.
4. Le reliquie di santa Teresa di Gesù Bambino, in pellegrinaggio all'extreme-Nord del Cameroun, hanno fatto parte della "grazia degli inizi" di questo nuovo anno.

Vi auguriamo un anno pieno di ogni bene e buon cammino
..... con GESU' !!!

I preti di Tchéré
don Damiano e don Giampaolo

APPUNTAMENTI DEL GRUPPO LAICI

Incontri Trimestrali di Formazione

Aperti a chi desidera conoscere la spiritualità del Prado
28 giugno – 20 settembre – 13 dicembre

Il percorso di quest'anno ci porterà alla scoperta della figura di San
Paolo a partire dalla lettera ai Filippesi.

Guiderà gli incontri don Antonio Uderzo

Casa del Prado di Malo

Incontri di Formazione Permanente

Per associati e per chi ha già frequentato o pensa di frequentare un
corso di formazione

9 maggio – 24 ottobre – 21 novembre

Lo Studio del Vangelo si alternerà alla revisione di vita.

Esercizi Spirituali

Presso la Casa del Prado di Malo
dal 28 al 30 Agosto

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 1-2 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza